

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 93 (48.417)

Città del Vaticano

venerdì-sabato 24-25 aprile 2020

Nella messa a Santa Marta il Papa prega per il mondo della scuola ed esorta i pastori a non aver paura di essere vicini al popolo di Dio

Accanto a insegnanti e studenti

E nella memoria liturgica di san Giorgio ricorda la «pandemia sociale» dell'usura

Nelle preghiere di Papa Francesco c'è anche il mondo della scuola, con il suo numerosissimo "esercito" disarmato di studenti e docenti messo a dura prova dalle misure antiassorbimento imposte dal covid-19. E ci sono le vittime dell'usura, vera e propria «pandemia sociale» che coinvolge molte famiglie rimaste senza lavoro, proprio a causa del coronavirus.

Alle istituzioni didattiche e al variegato popolo di allievi, maestri professori e personale amministrativo che vi fanno riferimento - tra i primi a essere duramente colpiti dai provvedimenti di isolamento volti ad arginare il contagio - il Pontefice ha rivolto il proprio pensiero introducendo la messa dei matricoli celebrata venerdì 24 aprile nella cappella di Casa Santa Marta. «Preghiamo oggi per gli insegnanti, che devono lavorare tanto per fare lezioni via internet e altre vie didattiche» ha esordito, estendendo l'intenzione anche per i bambini, i ragazzi e i giovani impegnati nei vari percorsi di istruzione, in particolare i maturandi e gli universitari «che devono fare gli esami in un modo nel quale non sono abituati» ha spiegato.

All'omelia poi Francesco si è soffermato sul Vangelo di Giovanni (15:17) che racconta la moltiplicazione dei pani e dei pesci: «Il Signore cercava di formare il cuore dei pastori alla vicinanza con il popolo di Dio» per poterlo servire, ha rimarcato in proposito, chiedendo perciò preghiere per i pastori della Chiesa.

Il giorno precedente - nella memoria liturgica di san Giorgio, sua festa onomastica, in cui ha anche donato dispositivi sanitari ad alcuni ospedali europei - il Pontefice ha denunciato la piaga dell'usura, che strangola i nuclei familiari, anche per colpa della crisi economica provocata dall'emergenza sanitaria.



«Tante famiglie - ha detto - hanno bisogno, fanno la fame, e purtroppo le "aiuta" il gruppo degli usurai». Ecco allora che ci si trova di fronte a «un'altra pandemia», una «pandemia sociale: famiglie di gente che ha un lavoro giornaliero, o purtroppo un lavoro in nero, che non possono

lavorare e non hanno da mangiare». Famiglie «con figli», cui «gli usurai prendono il poco che hanno. Preghiamo per la dignità di queste famiglie», ha concluso, e «anche per gli usurai» affinché si convertano.

PAGINA 10



TEMPORE FAMIS

Messaggio del vescovo di Pinerolo sopravvissuto al covid-19

Quello che conta veramente

Il vescovo di Pinerolo, Derio Olivero, è guarito dal coronavirus. E in un messaggio audio registrato dall'ospedale, dove era stato ricoverato il 19 marzo, ha voluto esprimere la sua riconoscenza a quanti lo hanno accompagnato con la preghiera nei giorni drammatici della malattia. Qui di seguito la trascrizione delle sue parole.

di DERIO OLIVERO

È stata un'esperienza davvero dura e ho camminato due o tre giorni con la morte, lucidamente con la morte, lucidamente con la morte. Però ne sono fuori e quindi sono grato, felice. Piano piano, con un po' di riabilitazione, ritorno alla vita normale.

La cosa più bella che voglio dire è che ho sentito un'enorme vicinanza della gente, di tutta la mia diocesi e dei miei amici di Fossano. Anche quando non potevo vedere il cellulare l'ho sentita. Quando poi ho aperto il cellulare veramente sono rimasto commosso da questa gente mi è stata vicino, mi ha ricordato e da questa gente ha pregato per me. Tutti. Veramente questo mi ha commosso. Ed è una cosa bellissima che mi porterò in cuore.

In particolare mi ha commosso il fatto che anche la comunità valdese, la comunità ortodossa e la comunità musulmana hanno pregato per me: che bella esperienza di

ecumenismo, di rapporto interreligioso. Davvero molto bella.

Quando si è di fronte alla morte mi sono reso conto di questo: sono stato due giorni, non so, due giorni e mezzo lucidamente con la certezza di poter morire e mi sono reso conto che due cose contano. Due: la fiducia in Dio e le relazioni.

La fiducia in Dio non mi ha abbandonato. Anzi, grazie a quella, sono stato sereno dal primo giorno fino ad oggi. E le relazioni, gli affetti. Tutto il resto crolla.

È curioso che quest'anno il tema della diocesi sia «le relazioni». Le ho davvero sperimentate. Le relazioni sono vitali, ti tengono su, ti fanno vivere. E io posso proprio dirlo: mi hanno fatto vivere. È grazie anche a tutte queste relazioni, questi affetti, alla preghiera di tanti che sono ancora vivo.

ALL'INTERNO

Il rapimento dell'acquedotto nei secoli

CHIARA CURTI E GABRIELE NICOLÒ
A PAGINA 4

Manoscritti della Biblioteca Vaticana in dialogo con il presente

Il manto di Maria che protegge l'umanità

CLAUDIA MONTUSCHI A PAGINA 5

Facce belle della Chiesa

Il paradiso al 90° minuto

ROBERTO CETERA A PAGINA 6

Don Maurizio Chiodi

«Ho imparato ad affidarmi»

FABIO COLAGRANDE A PAGINA 8

L'associazione «Figli in Cielo»

Quella luce in fondo alla strada

VALENTINO MAMMONE A PAGINA 8

CONTINUA A PAGINA 2

Online da domani Donne Chiesa Mondo



La cura di anime e della persona è il tema del prossimo numero di Donne Chiesa Mondo, il mensile femminile de «L'Osservatore Romano», dal 26 aprile online sul sito www.osservatoreromano.va.

All'interno interviste con il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i vescovi, sull'importanza delle donne nella formazione dei sacerdoti e sulla necessità di una loro maggiore presenza; e con Anne-Marie Pelletier, membro ordinario della Pontificia Accademia per la vita e nella nuova commissione di studio sul diaconato femminile istituita da Papa Francesco, autrice del libro *L'Église, des femmes avec des hommes*. Tre testimonianze: Guia Sambonet, guida degli Esercizi spirituali ignaziani e responsabile della Scuola di preghiera del centro culturale San Fedele di Milano; suor Rita Giaretta, fondatrice di Casa Rut, l'associazione che aiuta le vittime di tratta; e padre Maurizio Botta, prefetto dell'Oratorio secolare di San Filippo Neri a Roma.

In primo piano un saggio della sociologa Chiara Giaccardi su transumanesimo e donne dal titolo: «Dittatura del ventre o codice materno?».

Il Consiglio Ue rinvia la decisione al 6 maggio quando verranno esaminate le proposte della Commissione

Coronavirus, l'Europa cerca l'accordo sul Recovery Fund

BRUXELLES, 24. Bisognerà aspettare ancora per capire come l'Europa risponderà alla crisi economica e occupazionale innescata dalla pandemia di coronavirus. Il Consiglio europeo tentato ieri non ha risolto i principali nodi sul tavolo, rinviando la decisione al 6 maggio, quando saranno esaminate le proposte della Commissione europea.

I capi di Stato e di Governo Ue - riuniti in videoconferenza - si sono accordati per la creazione di una rete di protezione di complessivi 500 miliardi derivanti da Mes (Meccanismo europeo di stabilità), Bei (Banca europea degli investimenti) e Sure (il fondo contro la disoccupazione). È stata decisa anche l'istituzione di un Recovery Fund che dovrebbe mobilitare almeno 1500 miliardi di euro per

garantire la ripresa negli Stati più colpiti dalla pandemia. Ed è questo il punto più delicato: il Consiglio non ha raggiunto un accordo sui meccanismi con i quali i finanziamenti verranno elargiti (sovvenzioni o prestiti) e sotto quali condizioni.

«Nella consapevolezza di dover trovare strade comuni», ha detto il cancelliere tedesco, Angela Merkel, «c'è stata una conversazione molto amichevole». Merkel ha sottolineato in particolare lo «spirito di collaborazione tra i leader». «C'è un consenso sulla necessità di una risposta rapida e forte», ha spiegato il presidente francese, Emmanuel Macron. «È un passo avanti, nessuno contesta che abbiamo bisogno di una risposta fra i 5 e i 10 punti del nostro Pil. Ci sono disaccordi che restano sui mecca-

nismi». Servono - ha aggiunto il capo dell'Eliseo - «trasferimenti di risorse verso i Paesi Ue più colpiti da questa crisi, non dei prestiti». Questo fondo «dovrà essere di ampiezza adeguata e dovrà consentire soprattutto ai Paesi più colpiti di proteggere il proprio tessuto socio-economico».

Soddisfazione è stata espressa dall'Italia. Il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, ha parlato di «grandi progressi, impensabili fino a poche settimane fa, all'estito del Consiglio europeo». I Paesi Ue «riconoscono la necessità di introdurre uno strumento innovativo, da varare urgentemente, per assicurare una ripresa europea che non lasci indietro nessuno», ha spiegato Conte parlando del Recovery Fund. Le pre-

visioni economiche per l'Italia non sono affatto buone. Secondo una prima bozza del Def (Documento di economia e finanza) del governo italiano, nel 2020 il Pil si attesterà a -8 per cento e al +4,7 nel 2021 mentre il deficit arriverà al 10,4 per cento.

Sul Recovery Fund, il presidente del Consiglio Ue, Charles Michel, ha detto: «Il fondo deve essere di una grandezza sufficiente, per questo abbiamo dato mandato alla Commissione Ue di analizzare le necessità e di presentare una proposta commisurata alla sfida della risposta economica al coronavirus». Michel ha detto di avere «una valutazione positiva sulla riunione del Consiglio europeo; ci siamo trovati d'accordo su un qua-

DIARIO DELLA CRISI/4

di FEDERICO LOMBARDI

Molti di noi hanno fatto nella vita qualche volta l'esperienza di essere seriamente ammalati, o anche solo di avere la paura fondata di esserlo. Se non ci siamo lasciati prendere dal panico abbiamo vissuto un periodo che ci ha segnati spiritualmente, di solito in modo positivo. Abbiamo capito che le cose e i progetti che ci sembravano tanto importanti erano alla fine passeggeri e relativi. Che ci sono cose che passano e cose che invece durano. Soprattutto siamo diventati più consapevoli della nostra fragilità. Ci siamo sentiti piccoli davanti al mondo e davanti al grande mistero di Dio. Ci siamo resi conto che il nostro destino non è se non in parte nelle nostre mani, anche se la medicina e la scienza fanno cose meravigliose. Per riprendere una parola antica, siamo diventati più umili. Abbiamo anche pregato di più, siamo diventati più sensibili e attenti nei rapporti con gli altri, abbiamo apprezzato di più la loro attenzione e vicinanza umana e spirituale.

Poi però, man mano che le forze sono tornate e il rischio è stato superato, gradualmente questi atteggiamenti si sono attenuati e siamo tornati più o meno quelli di prima: sicuri di

noi, preoccupati anzitutto dei nostri progetti e delle soddisfazioni immediate, meno attenti alle finanze dei rapporti... e la preghiera è tornata ai margini della nostra vita. Per certi aspetti dobbiamo riconoscere che nell'infertilità eravamo diventati migliori e che nella forza siamo presto tornati a dimenticarci di Dio.

La pandemia è una malattia diffusa e condivisa. È un'esperienza comune di grande e inaspettata fragilità. Mette duramente in questione molti aspetti della nostra vita e del nostro mondo che avevamo dato per acquisiti. Questo costa grandi sofferenze e turbamenti. Ma è solo un male o è anche un'occasione?

Nella predicazione di Giovanni Battista e nella predicazione di Gesù c'è una parola che ritorna con grande frequenza e forza: «Convertitevi». Non è una parola che amiamo. Ci interroga e ci fa paura, perché intuiamo che non è innocua. In tutto il tempo di Quaresima - che ha accompagnato questa vicenda della pandemia fin dall'inizio, straordinaria coincidenza nella nostra vita cristiana - abbiamo sentito e risentito l'invito alla conversione, ab-

biamo riascoltato le grandi preghiere penitenziali dell'Antico Testamento (Ester, Azaria...) e i richiami profetici che hanno sempre visto le sventure e le sofferenze del popolo come un richiamo forte alla conversione, al ritorno verso Dio... Non dobbiamo vedere le disgrazie del mondo, in cui tanti innocenti sono coinvolti, come un castigo di un Dio vendicativo, ma non dobbiamo neppure essere così ingenui e superficiali da non accorgerci delle responsabilità umane intrecciate in ciò che avviene e da non ricordare che la storia dell'umanità è intrisa fin dall'inizio di conseguenze del peccato. Se no, che bisogno c'era che Gesù morisse per ricondurre noi e la creazione verso Dio?

Prima o dopo questa pandemia passerà. A un prezzo durissimo, ma passerà. Tutti abbiamo già ora una grandissima fretta che passi e lo desideriamo intensamente. Vogliamo ricominciare, riprendere il cammino. È giusto: la solidarietà ci obbliga a sperare che ulteriori sofferenze siano risparmiate ai deboli. La speranza ci chiede di guardare in avanti e la carità dev'essere operosa. Ma ci saremo convertiti, al-

meno un poco, o ricominceremo subito ad andare per le stesse strade di prima?

Una chiave di lettura cristiana fondamentale dell'Enciclica *Laudato si'* è che per rispondere alle grandi domande del futuro dell'umanità dobbiamo riconoscere di essere creature, che il mondo non è nostro ma ci è donato, e non possiamo pensare di dominarlo e sfruttarlo come vogliamo, se no lo distruggiamo e noi con esso. Solo sulla base di una maggiore umiltà davanti a Dio la ragione e la scienza potranno costruire e non distruggere. Vogliamo ripartire rapidamente. Diciamo che molte cose cambieranno. Forse pensiamo di aver imparato molte lezioni - chissà - sul sistema sanitario e scolastico, sul digitale e le sue possibilità... Anche la scienza medica farà altri passi avanti... Ma per lo più pensiamo a risposte in termini principalmente tecnici, di maggiore efficienza e razionalità organizzativa.

Bene, ma la pandemia è anche una chiamata alla conversione spirituale, più in profondità. Una chiamata per i fedeli cristiani, non solo, ma anche per tutti gli uomini, che rimangono creature di Dio anche quando non se lo ricordano. Una vita migliore nella nostra casa comune, in pace con le creature, con gli altri, con Dio: una vita ricca di senso, richiede conversione.

Conversione

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

Il futuro sotto la mattonella

GIUSEPPE BUFFON A PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;

- Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede;

- Luis Antonio G. Tagle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Singolare proposta di Trump ai suoi connazionali di farsi iniettare disinfettante e di prendere il sole

Negli Stati Uniti cinquantamila vittime e un terzo dei contagi mondiali

WASHINGTON, 24. L'ultimo rilevamento della Johns Hopkins University certifica 49.963 decessi per covid-19 negli Stati Uniti in poco più di cinquanta giorni. Nuovo picco di vittime nelle ultime 24 ore, 3.176, ben 1.500 in più del giorno precedente. Con circa 870 mila contagi da coronavirus gli Usa detengono quasi un terzo dei casi mondiali. Un terzo delle morti legate al covid-19 sono state registrate nello stato di New York, dove un monitoraggio preliminare sui residenti, eseguito nei giorni scorsi, ha rilevato che quasi il 14 per cento della popolazione testata presenta anticorpi da coronavirus, il che significa che è infetta o lo è stata.

Ieri il presidente Trump dalla Casa Bianca, nel corso del consueto briefing della task force contro il virus, ha affermato che nel paese sono stati fatti molti progressi nella lotta al covid-19, non escludendo comunque la possibilità di estendere le linee guida sul distanziamento sociale fino all'estate, o fino a quando «non ci sentiamo sicuri».

Particolare stupore, nonché forti critiche da parte degli esperti, ha generato la proposta avanzata dal presidente Usa ai suoi connazionali di farsi iniettare disinfettante e prendere il sole per uccidere il coronavirus. Invitando gli americani a esporsi al

luce del sole, Trump ha quindi suggerito l'uso di raggi ultravioletti, facendo riferimento a uno studio secondo cui il covid-19 sparirebbe più

velocemente all'esposizione del sole e ad alte temperature. «Sono qui per illustrare delle idee» ha detto Trump nel corso della conferenza,

aggiungendo che «il disinfettante lo distrugge in un minuto. Non c'è un modo di fare qualcosa di simile, mettendolo? Sarebbe interessante verificarlo».

Intanto ieri dalla Camera Usa è arrivato il via libera al disegno di legge che prevede lo stanziamento di nuovi 48 miliardi di dollari di aiuti per le piccole e medie imprese statuentisi fortemente colpite dalla crisi economica portata dal coronavirus.

I fondi - riferisce la stampa - andranno a implementare il Paycheck Protection Program, approvato in precedenza e che ha registrato in pochi giorni l'esaurimento dei 350 miliardi inizialmente stanziati. Il piano è stato già approvato dal Senato; ora spetta al presidente Donald Trump firmare il provvedimento per renderlo esecutivo.

Dal punto di vista economico il dato più allarmante è quello relativo all'occupazione. Oltre 26 milioni di statunitensi nelle ultime cinque settimane, in cui sono scattate le misure di lockdown nei vari stati, sono rimasti senza lavoro e hanno richiesto i sussidi statali. Il timore è quello di un tasso disoccupazione superiore al 20 per cento, un livello mai visto dal 1929, quello della "Grande depressione".



Un tecnico di laboratorio a bordo di una nave ospedale militare (Epic)



Povertà, fame e violazioni dei diritti

In Nigeria a rischio migliaia di bambini

ABUJA, 24. In Nigeria - dove continuano a crescere in modo incessante i casi di covid-19 - la vita di centinaia di migliaia di bambini è messa duramente a repentaglio. La pandemia rischia di trasformarsi in una grave crisi dei diritti dei minori, soprattutto di quelli più vulnerabili. Lo denunciano alcuni organismi internazionali, mettendo in guardia sulle conseguenze

dell'impatto socio-economico della crisi.

I bambini - avvertono - potrebbero essere esposti a una pericolosa combinazione di estrema povertà, malnutrizione e fame a causa della salute, con conseguente aumento del lavoro minorile, dello sfruttamento sessuale o dei matrimoni precoci per aiutare a sfamare le proprie famiglie. Nel Paese, intanto, sono stati registrati 91 nuovi casi, portando a 873 il numero totale delle vittime.

In Sud Africa il numero dei contagi è salito a quasi 4.000. Si tratta del più grande aumento in un solo giorno registrato fino ad oggi. Lo rivelano i dati del ministero della salute, confermando un totale di 398 nuovi casi, mentre il numero di vittime è aumentato da 10 a 75.

Per combattere la pandemia, in Egitto è stato indetto il coprifuoco notturno durante tutto il mese di Ramadan. Ha annunciato il premier Mostafa Madbouly.

Intanto oltre 1.300 detenuti sono stati liberati nelle due principali città del Camerun - Douala e Yaoundé - per evitare la sovrappopolazione carceraria e limitare i rischi di contagio. A metà aprile il presidente, Paul Biya, aveva decretato la commutazione di pena e l'indulto per alcuni prigionieri. Finora nel Paese - il secondo più colpito dell'Africa sub-sahariana, dopo il Sud Africa - sono stati dichiarati 1.163 casi di contagio e 42 morti.

La guerra prosegue nello Yemen nonostante il virus

SANA'A, 24. La guerra continua a mietere vittime nello Yemen, nonostante il primo caso accertato di covid-19 e le due settimane di cessate il fuoco, dichiarato unilateralmente dalla coalizione a guida saudita. Negli ultimi quindici giorni almeno 38 civili, tra cui i bambini, hanno perso la vita o si sono rimasti feriti. Lo denunciano le organizzazioni internazionali, rimarcando le gravi difficoltà a cui deve far fronte una popolazione già stremata. Vi è il rischio di una nuova tragedia umanitaria, hanno affermato. Solo la metà delle strutture sanitarie sono pienamente funzionanti. In totale sono disponibili 700 posti letto in terapia intensiva e 500 ventilatori.

Nello scaechiere centro-asiatico il Kazakistan ha deciso di fornire assistenza e supporto economico a Kyrgyzstan e a Tadikistan per sostenere nella lotta contro la pandemia. Gli aiuti saranno devoluti sotto forma di derrate alimentari per un totale di 5 mila tonnellate a ciascun Paese, pari ad un valore di oltre 3 milioni di dollari. La decisione è stata presa in considerazione degli appelli ufficiali da parte kirghisa e tagika, al fine di garantire una fornitura ininterrotta di cibo alla popolazione.

Per l'Oms si tratta di una tragedia inimmaginabile

Nelle case di cura la metà dei morti nell'Ue

BRUXELLES, 24. Quasi metà delle persone morte per coronavirus in Europa erano anziani residenti nelle case di cura. Lo ha detto ieri il direttore regionale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) Europa, Hans Kluge, in una conferenza stampa.

«Il quadro su queste strutture è profondamente preoccupante», ha sottolineato. «È una tragedia umana inimmaginabile», ha aggiunto il direttore dell'Oms Europa. «C'è un urgente ed immediato bisogno di ripensare il modo in cui operano le case di cura oggi e nei mesi a venire», ha precisato, sottolineando che «le persone compassionevoli e dedicate che lavorano in quelle strutture - spesso sovraccaricate di lavoro, sotto pagate e prive di protezione adeguata - sono gli eroi di questa pandemia».

Che gli anziani - e con loro spesso anche le persone chiamate a prendersene cura - fossero le vittime più colpite del covid-19 lo si era capito fin da subito, quando sono cominciate ad arrivare le notizie dei primi decessi e i primi dati sulla mortalità. Ora i numeri sembrano confermarlo una volta per tutte.

Tra i paesi dove il fenomeno è risultato più eclatante figura la Francia, dove al 15 aprile il 49,4 per cento dei morti erano residenti in case di riposo, secondo dati comunicati dall'Oms alla France Presse. In Irlanda il numero dei decessi in

queste strutture - dati aggiornati al 13 aprile - risultava addirittura il 55,2 per cento del totale.

Intanto, l'Europa procede a velocità alterne verso la cosiddetta fase 2 del graduale ritorno a una parvenza di normalità. Da Berlino, il

cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha tirato il freno, criticando la fretta di riaprire degli Stati federati. Nell'allentare le restrizioni, alcuni Länder «sono stati molto decisi, per non dire troppo decisi», ha sottolineato. Merkel ha precisato che

la situazione è «ingannevole e fragile» e ha messo in guardia dal rischio che la Germania possa perdere i buoni risultati ottenuti finora nella gestione dell'emergenza.

In Germania, il tasso di contagio del coronavirus è lievemente salito negli ultimi giorni, e anche il tasso di mortalità è aumentato.

Nel Regno Unito il lockdown generale, introdotto dal premier Boris Johnson il 23 marzo e poi rinnovato, sarà soggetto a una seconda verifica il 3 maggio. Ma al momento il governo considera prematuro anche solo parlare di piani futuri di exit strategy, dati i numeri tuttora elevati di contagi e morti.

Dopo la malattia, Johnson sta comunque pianificando di rientrare a Downing Street lunedì prossimo. La Francia, come già altri paesi europei, si avvia invece verso la riapertura delle scuole l'1 maggio, anche se dall'Eliseo è arrivata una precisazione: il ritorno degli alunni sui banchi sarà su base volontaria dei genitori e senza obblighi. La prossima settimana si dovrebbe conoscere il piano complessivo di Parigi per entrare nella fase 2.

Potranno invece tirare finalmente un sospiro di sollievo i bambini in Spagna. A partire da domenica 14 anni saranno autorizzati a uscire un'ora al giorno fra le 9 del mattino e le 21, sempre accompagnati da un adulto e a massimo un chilometro da casa.



Una casa di cura a Pozuelo de Alarcón, Spagna (Reuters)

America latina: ventimila contagi in soli due giorni

BRASILIA, 24. Nelle ultime 48 ore è scattato l'allarme in tutta la regione latinoamericana. È stato registrato infatti un forte incremento dei contagi, circa ventimila casi, così come dei decessi, circa mille in più, che hanno fatto salire il bilancio totale, rispettivamente, a oltre 121 mila persone infettate e circa 6.700 morti. La pandemia è concentrata, al momento, in soli 10 dei 34 paesi della regione: Brasile, Perù, Cile, Ecuador, Messico, Panama, Repubblica Dominicana, Colombia e Argentina.

In Brasile si sono superati i 50.000 casi di contagio da coronavirus. Lo riporta questa mattina l'università Usa Johns Hopkins, secondo cui i decessi riconducibili al covid-19 sarebbero 3.331, di cui 407 solo nelle ultime 24 ore. Oltre questi, secondo il ministero della Salute brasiliano, ci sarebbero altre 2.771 morti causate da malattie respiratorie classificate come "non identificate", che non sono state legate al covid-19 a causa di problemi con i test. Il ministero ha però spiegato che il numero di virus respiratori non identificati c'era anche in passato. Ciò che impressiona dei dati del ministero è il volume delle persone finite in ospedale nel 2020 a causa di problemi respiratori. Al 20 aprile, sono stati 55.980 i ricoveri per problemi respiratori, contro i 12.019 nello stesso periodo dell'anno scorso, un aumento del 366%.

Coronavirus, l'Europa cerca l'accordo sul Recovery Fund

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

dro chiaro: di fronte a questa crisi enorme bisogna prendere delle forti decisioni». Come accennato, l'iter per l'accordo sul Recovery Fund e la sua attuazione sarà lungo: dopo il 6 maggio, una volta annunciate le proposte della Commissione, seguiranno le trattative tra gli Stati membri. Questo significa che ci sarà un nuovo Eurogruppo, un nuovo vertice dei leader e quindi - se tutto va bene - la decisione finale con un summit a Bruxelles. La divisione tra gli Stati che chiedono più sovven-

zioni a fondo perduto (Italia, Francia, Spagna, Portogallo e i paesi firmatari della lettera a Michel per il burrascoso Consiglio del 26 marzo scorso in cui si chiedevano «strumenti di debito comune») e quelli che invece spingono per i prestiti (Paesi Bassi e Germania) è ancora netta. Il premier dei Paesi Bassi Mark Rutte ha ribadito che per lui «il fondo europeo di ripresa dovrebbe erogare prestiti», mentre «le sovvenzioni dovrebbero rimanere prerogativa del bilancio»; tuttavia, anche Rutte promette «un approccio costruttivo».

A richiamare l'importanza della solidarietà in questa difficile fase è stato anche il presidente del Parlamento Ue, David Sassoli, che ieri è intervenuto al Consiglio dicendo: «Questo è il momento dell'unità. Il mercato europeo è unico, se non riporteremo insieme nessuno potrà pensare di rilanciare economicamente interconnesse e fortemente interdipendenti tra di loro». Le istituzioni dell'Ue «hanno già costruito una rete di sicurezza per fornire la liquidità necessaria per proteggere la crisi nell'immediato con il Mes per le necessità sanitarie,

con il meccanismo Sure, per far fronte alla disoccupazione e con la Bei che darà ossigeno alle piccole e medie imprese». Tutto questo «è fondamentale come intervento d'emergenza ma sappiamo benissimo che la sfida vera che abbiamo davanti e che oggi sta sulle vostre spalle è pensare all'uscita dalla crisi e alla ripresa» ha aggiunto Sassoli.

Un forte appello alla pace e al rispetto dei diritti nonostante la pandemia è giunto anche dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. «I diritti umani non possono essere ripensati in tempi di

crisi, e ora affrontiamo la più grande crisi internazionale da generazioni» ha spiegato. I diritti umani possono e debbono guidare la risposta al coronavirus. «Il messaggio è chiaro: le persone e i loro diritti devono essere al centro» ha detto il leader del palazzo di Vetro, affermando che «bisogna garantire che nessuno venga lasciato indietro». Guterres ha ribadito che il virus non discrimina, ma il suo impatto sì, «esponendo profonde debolezze nella fornitura di servizi pubblici e disuguaglianze strutturali che ne impediscono l'accesso».

Una testimonianza dalla frontiera tra Eritrea ed Etiopia

Prevenire e curare la malaria

di MARINA PICCONI

«Sono tornato da poco dalla frontiera eritreo-etiope. Quando si attraversa il confine tra nord e sud del mondo si osserva la realtà che ci circonda con un'altra ottica. La nascita, l'infanzia, l'adolescenza, i primi amori, la procreazione, l'età adulta e la vecchiaia sono eventi universali ma li assumono un significato completamente diverso. Una delle principali cause di morte dei bambini entro i 5 anni, dopo la denutrizione, le infezioni polmonari e la diarrea, è la malaria. In quei posti il 25 aprile non si celebra alcuna festa ma è un'opportunità per comunicare al nord del mondo il dramma di questa malattia». Il professor Aldo Morrone, direttore scientifico dell'Ircs S. Galliciano di Roma, parla della Giornata mondiale contro la malaria che si celebra il 25 aprile, lo stesso giorno in cui l'Italia festeggia la liberazione dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista. Una coincidenza sfortunata che non consente di dare la giusta rilevanza a una patologia che provoca centinaia di migliaia di morti in tutto il mondo.

Secondo il rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) del 2019, nel 2018 ci sono stati 228 milioni di casi e 435 mila morti, di cui il 67 per cento è rappresentato da bambini di età inferiore ai 5 anni. Numeri che fanno impallidire quelli del coronavirus ma che hanno il torto di riguardare paesi lontani dal nostro e, perciò, poco interessanti.

Di malaria, infatti, si muore soprattutto in Africa e in India, l'85 per cento delle morti globali. Sei paesi, tutti africani, rappresentano oltre la metà dei casi di tutto il mondo: Nigeria (25 per cento), Repubblica Democratica del Congo (12 per cento), Uganda e Costa d'Avorio (5 per cento ognuno), Mozambico e Niger (4 per cento).

La malaria, provocata dalla zanzara Anopheles, è particolarmente grave per le donne in gravidanza e i bambini. Secondo i dati Oms la malattia ha interessato oltre 11 milioni di donne incinte nell'Africa subsahariana provocando decessi sia delle madri sia dei bambini, un milione di quali è nato con un basso peso e affetto da anemia.

Il professor Morrone, specialista in dermatologia, venereologia e malattie tropicali, lavora da trenta anni in Africa ed è consulente scientifico di tre ospedali in Etiopia, tutti con finanziamenti italiani e gestiti da personale locale. L'ultimo, inaugurato nel 2014, ha sede a Sheroa che, come gli altri due, si trova in Tigray, una regione rurale nel nord del paese africano. Il centro sanitario, il secondo per importanza nella regione, è stato costruito grazie alla generosità di un medico veterinario italiano, Mario Maiani, a cui è intitolato.

Del contrasto alla malaria, oltre che alle altre patologie che toccano principalmente donne e bambini, Morrone ha fatto la sua personale battaglia. Per molti anni, dal 2003 al 2016, in collaborazione con le autorità del Tigray, ha condotto un progetto per combattere la diffusione

della malattia che ha coinvolto più di duemila operatori locali e ricoperto oltre 200 mila abitanti.

Il progetto ha facilitato la diagnosi di malaria attraverso l'esecuzione del Rapid Diagnostic Test, un esame che, utilizzando una sola goccia di sangue prelevata dal polpastrello, consente in pochi minuti di stabilire la diagnosi di malaria da Plasmodium falciparum e di somministrare così, da subito, una terapia specifica che permette di salvare la vita delle persone. Il Plasmodium falciparum è il parassita della malaria più pericoloso e più diffuso in Africa, dove rappresenta il 99,7 per cento dei casi stimati nel 2018.

Accogliendo l'invito dell'Oms del 2004 volto a promuovere strategie per migliorare l'accesso alle cure attraverso la gestione domiciliare della malaria, l'équipe medica del San Galliciano ha coinvolto in un esperimento pilota la comunità della regione etiope. Sono state individuate popolazioni disperse, povere, prevalentemente rurali, con scarso accesso ai servizi sanitari che si sono dimostrati disponibili a sottoporsi a diagnosi gratuite e a trattamenti antimalarici vicino alle loro case.

Contemporaneamente, sono stati formati operatori sanitari volontari in grado di effettuare i test diagnostici e di somministrare i farmaci. Il progetto si è rivelato utile non solo per diminuire la morbidità e la mortalità ma anche per ridurre considerevolmente l'onere per le strutture sanitarie. Il lavoro è proseguito per diversi anni e tutt'ora l'impegno nella lotta contro la malaria e altre malattie mortali non conosce sosta.

Un impegno che è valso all'ospedale romano un diploma di ringraziamento da parte delle Nazioni

Unite per l'opera profusa in quella parte di mondo. «Ricordo che l'Istituto San Galliciano fu fondato nel 1725 da Papa Benedetto XIII proprio con l'intenzione di prendersi cura delle popolazioni più povere e più fragili», racconta Morrone, non senza una punta d'orgoglio.

Zanzariere impregnate di insetticidi, farmaci molto efficaci come l'artemisinina, diagnosi rapide, sensibilizzazione delle comunità sono tutti elementi utili per combattere la malaria. Ma manca ancora una cosa per completare il puzzle: un vaccino.

A questo strumento è stato dato un ruolo fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda Onu 2030, ridurre, cioè, del 90 per cento la mortalità e il numero di casi e arrivare all'eliminazione della malaria in almeno 35 paesi. La prima sperimentazione di un vaccino è partita ad aprile dello scorso anno in tre paesi africani sub-sahariani, Malawi, Ghana e Kenya, su bambini sotto i 2 anni. Ad oggi il farmaco Mosquirix ha dimostrato un'efficacia che va dal 35 al 45 per cento.

«Certo vorremmo avere un vaccino che abbia un'efficacia del 95/98 per cento, come quello contro il morbillo, ma mi sembra comunque un risultato significativo», commenta Morrone. «Bisogna andare avanti. Se il progresso si ferma, rischiamo di sprecare anni di fatica, investimenti e successi. In attesa di un vaccino risolutivo il nostro impegno deve essere basato sul principio che nessuno deve morire per una patologia che può essere prevenuta e che è curabile con i trattamenti disponibili».

Accordo con la Danimarca

Un consolato Usa in Groenlandia



WASHINGTON, 24. Gli Stati Uniti apriranno un consolato in Groenlandia e invieranno 12 milioni di aiuti allo sviluppo all'isola artica che lo scorso anno il presidente Donald Trump aveva detto di voler comprare. L'accordo finanziario e diplomatico è stato annunciato ieri dagli Stati Uniti e dalla Danimarca, di cui l'isola è un territorio autonomo. I due Paesi ricorrono così i rapporti dopo un periodo di

tensioni proprio legate alla questione della Groenlandia.

L'amministrazione Trump ha detto che questo accordo «rappresenta la rinascita del nostro impegno in Groenlandia» nell'ambito di un'azione tesa a contrastare i crescenti interessi russi e cinesi nell'Artico. La parità fondamentale riguarda infatti il controllo delle future rotte dell'Artico e chi metterà le mani sui grandi giacimenti di materie prime. Una battaglia in cui compare – secondo gli analisti – soprattutto lo spettro della Cina, decisa ad estendere la sua influenza nella regione.

Va inoltre sottolineato che, con gli effetti del cambiamento climatico e il ritiro dei ghiacciai, la Groenlandia sta diventando un territorio di grandi potenzialità per risorse minerarie ed energetiche.

Come detto, lo scorso agosto avevano fatto discutere le dichiarazioni di Trump che aveva proposto di comprare la Groenlandia. A causa del rifiuto del premier danese Mette Frederiksen, Trump aveva cancellato la visita in Danimarca. Anche la casa reale danese si era detta «sorpresa» della decisione di Washington. «L'invito per una più forte cooperazione strategica con gli Usa nell'Artico è ancora aperto» ha dichiarato di recente Frederiksen sottolineando che «gli Stati Uniti sono uno dei nostri più stretti alleati». La Groenlandia è dal 2009 uno Stato federato. Al contrario della Danimarca, di cui era una colonia fino al 1953, non fa parte dell'Unione europea. Per quanto dunque goda di una forte autonomia, sulla politica estera e sulla sicurezza resta sotto la giurisdizione danese.

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

Trebbe darsi che per costruire un nuovo mondo non si debba andare troppo lontano

Il futuro sotto la mattonella

di GIUSEPPE BUFFON

La preoccupazione per la salute, per la stessa vita si va, a poco, a poco stemperando. Al suo posto, però, emerge l'assillo per il lavoro, per il mondo dell'impresa, che apre ad un dopo. Salute e lavoro, binomio già drammaticamente noto a causa del dibattito tarantino sull'ex Ilva, subisce ora una nuova accelerazione, ridefinendosi, ancora una volta, la necessità di superare un falso dilemma. Come è possibile immaginare un dopo dell'impresa mentre ci troviamo ancora bloccati dentro le mura domestiche, a causa della salute? Come è possibile riparlare di lavoro, impresa, circolazione dei beni e delle persone, necessari alla riattivazione dei mercati, quando il clima di segregazione sembra aver contaminato l'inventiva, la progettualità, la stessa voglia di futuro? Si può ripartire da dentro casa, dalle relazioni domestiche, dagli scambi telefonici e telematici con persone con cui in questi giorni abbiamo condiviso preoccupazioni ordinarie e interrogativi fondamentali sulla vita, sul tempo, sul significato degli avvenimenti, sul futuro?

Cristoforo Colombo immagina la possibilità che possano esistere nuove rotte marine, nuovi mondi, anzi un mondo sferico e non piatto, mentre si trova ospite degli eremiti della Rabida. Questi francescani spirituali, *albaradas*, come venivano chiamati i suoi illuminati, dal chiuso della cella, prolungavano al loro sguardo verso orizzonti nuovi, culture e civiltà alternative. In diversi incontri organizzati in vista del Sinodo per l'Amazzonia, spesso mi veniva chiesto che cosa avrebbe potuto insegnare all'Occidente quello sguardo, un'investitura di una regione così remota. Tra le possibili risposte, riguardanti, ad esempio, la conversione ecologica e il cambiamento degli stili di vita per attenuare lo sfruttamento rapace della foresta, quella più semplice, ma forse meno scontata di altre, mi era sembrata quella di un sinodo che proponeva un capovolgimento dello sguardo, una inversione della polarità dal centro alla periferia. Non più il: "Think globally, act locally", ma il "Think locally, act globally".

Ripartire dal locale, da un locale fragile, sì, ma determinante per l'equilibrio del pianeta; assumere la prospettiva del locale per riconsiderare l'assetto planetario, per rivedere lo stesso paradigma della globalizzazione, non solo sul piano commerciale, ma anche su quello culturale. Cogliere nel periferico il correttivo per una visione eccessivamente centralista, standardizzata e omogeneizzante. Ricominciare dallo sguardo delle comunità indigene locali sulla natura, sulla persona, sulle relazioni sul lavoro e sulla stessa trascendenza. Assumere la loro prospettiva per una verifica del nostro rapporto con le medesime dimensioni, da noi spesso sbrigativamente relegate ad un mondo arcaico e pre-moderno, perché inadeguate agli odierni standard di efficienza.

Quando negli anni Sessanta il progetto di industrializzazione nazionale stravolgeva il nostro territorio e la stessa famiglia, recidendo le radici culturali, sociali e domestiche tipiche della migliore tradizione italiana, Ettore Guatelli fondava a Collecchio in provincia di Parma un museo dell'usato agricolo, a testimonianza di una civiltà condannata all'oblio. Una delle ultime collezioni inserite nei padiglioni parmensi è una raccolta di scarpe rotte degli immigrati, nuova periferia condannata all'oblio.

E se oggi cogliessimo l'opportunità di questa imposta clausura eremitica e della forzata paralisia temporanea dell'efficienza moderna, per ripartire dal locale, dalle tradizioni locali, dalla cultura locale, dalla cultura della famiglia, e da quella del territorio? Non sarà forse possibile trovare risorse di pensiero, di creatività, di relazioni, di imprenditorialità e di lavoro, in un contesto a noi prossimo, che abbiamo troppo in fretta relegato tra i vecchi cimeli per affidarci all'esotismo della delocaliz-

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)



zazione, al miraggio di una globalizzazione funzionale a un benessere a prezzo scontato? Non possono allora tornare utili certi esperimenti, tentati da imprenditori italiani lungimiranti, che sulla scorta di Olivetti e Mattei, già in tempi non sospetti si sono affidati alle potenzialità del contesto locale e familiare? Non sarà questa imprenditoria italiana, che può offrire il segreto per la ripartenza, grazie alla riscoperta di una tradizione del passato prossimo, ancora solo vagamente conosciuta e quindi poco o niente valorizzata? E se le riflessioni in famiglia di questi giorni potessero far riconsiderare non solo il modello degli indigeni dell'Amazzonia, ma quanto dichiarava solo lo scorso anno Giuseppe Corti, fondatore nel 1971 di Elmec Spa, realtà all'avanguardia nell'ambito dell'informatica, con i suoi 700 dipendenti in Italia e all'estero: «Può sembrare strano per chi guarda l'impresa da fuori e si fa fuorviare da alcuni stereotipi, ma forse questa idea di un "sistema familiare allargato" mi sembra quella che più si adatta alla nostra storia».

Anche per Pina Amarelli, la memoria dell'imprenditoria domestica riveste un valore determinante per il successo dell'impresa, che sa far affidamento nelle risorse locali: «Resta viva in noi la cultura contadina, tipica di questo territorio, che insegna l'accettazione dell'improvviso, ma anche la resilienza e la perseveranza necessarie per arrivare ad un nuovo raccolto». E precisando ulteriormente: «La pianta della liquirizia ci aiuta a coltivare questi valori, perché nascendo spontanea sottoterra, quasi nascostamente, ha un suo ciclo negli anni da dover rispettare per poter essere trasformata e divenire quel prodotto particolarissimo che conosciamo».

E se guardando al di là delle finestre, in questa sosta prolungata, potessimo tornare a guardare il panorama del territorio che l'eccessiva familiarità ci ha fatto dimenticare, cercando di riscoprire le parzialità? Potremmo forse trovare conferma alle parole profetiche di Claudio Vavassori, di Cascina Ciabarabba, che nel 1992 entra in azienda come operaio e oggi è alla guida di questo consorzio che fa della cooperazione il suo segreto strategico: «Così ci siamo posti al servizio del nostro bellissimo territorio e abbiamo cooperato con chiunque vedesse nel "bene comune" il vero obiettivo per raggiungere contestualmente il proprio bene».

E se il mondo delle relazioni che stiamo scoprendo in questi giorni come dimensione fondamentale della vita, ragione per continuare a guardare al futuro e motivo di gratitudine di quanto seminato in passato, ci prospettasse una riflessione sulla fragilità feconda, come quella dell'Amazzonia e del nostro stesso contesto locale. E se allora, non solo la persona, la famiglia, la relazione e il territorio, ma proprio la fragilità divenisse opportunità per un

nuovo inizio. Paradossale!, qualcuno penserà. Paradossale non è sicuramente per Claudio Rimoldi, che con la sua azienda Solidarietà e Servizi crea opportunità di lavoro per un gruppo di giovani disabili psichici, assicurando che non si tratti di filantropia, né di elemosina: «C'è gratuitudine, aiuto reciproco e convivere fianco a fianco in una situazione che ha dei limiti oggettivi aiuta tutti a comprendere e ad accettare i propri e a superarli». E per i più scettici precisa: «La sfida è stata proprio questa: mantenere quella qualità che ci ha sempre contraddistinto ma riuscire a farlo con persone diversamente abili. Agli inizi non è stato semplice, ma grazie ad un lavoro di miglioramento continuo e a delle partnership con l'Università abbiamo costruito delle macchine apposite, rivisto alcuni processi, lavorato sulla formazione. I "nostri ragazzi" sono stati bravissimi e in poco tempo abbiamo raggiunto standard elevatissimi che oggi permettono alla Cooperativa di ottenere dei premi di fine anno legati alla qualità e alla quantità della produzione».

E se in questo tempo di confronto serrato con noi stessi, con la nostra solitudine, con i dubbi e i perché, potessimo infrangere il diaframma che ci separa dall'anima, potremmo forse vedere affiorare nel nostro intimo una nuova concezione del lavoro, dell'impresa e di quell'economia, che vorremmo ripartire.

Le riflessioni lungimiranti di Eusebio Gualino, amministratore delegato di Gessi Spa, azienda situata in una splendida Val Aesia, si dimostrano assai incoraggianti e ispiratrici: «Credo fermamente che i prodotti abbiano un'anima, così come l'azienda, e che tutto ciò sia il riflesso della nostra dimensione interiore e spirituale. Credere in qualcosa di più alto e di più bello ci aiuta a trasformarci e a trasformare positivamente il contesto in cui viviamo, quasi fossimo delle sentinelle della bellezza, perché davanti a certi paesaggi naturali o ad un lavoro fatto ad arte nessuno può rimanere indifferente». Ecco, forse fare impresa vuol dire essere questo? (citazioni tratte da interviste, realizzate da Massimo Folador per «Avvenire»).

Che il silenzio e la segregazione eremitica di questi giorni, similmente a quanto sperimentato da Colombo nell'eremo degli illuminati della Rabida, possa generare anche in noi pensieri, idee e progetti per un futuro davvero nuovo, vero, felice. Si avveri l'auspicio di quella antica favola, che narra di un tale che cercava un tesoro lontano, mentre esso si trovava nascosto sotto la mattonella della propria casa. Fuori metafora, che una riscoperta vitale della dimensione locale, familiare, territoriale permetta di ridisegnare una globalizzazione deviana, causata remota della pandemia e vero virus della nostra civiltà Occidentale.

IL RACCONTO DELL'EPIDEMIA NEI SECOLI

Il tempo espiatorio di Barcellona è nato mentre in città il tifo mieteva vittime

La Sagrada Família al tempo della febbre gialla

di CHIARA CURTI

C'è un modo di dire in spagnolo: quando qualcosa sembra non finire mai si compara alla costruzione della Sagrada Família. Dentro l'ironia tipica dei modi di dire c'è sempre una verità più profonda e un desiderio: quello di relazionare l'opera probabilmente più significativa dell'epoca moderna all'eternità. Nonostante tutto, l'andamento dei lavori aveva aperto la speranza ai costruttori che il 2026, centenario della morte di Gaudí, sarebbe stato l'anno di conclusione del cantiere. Lo scenario mondiale attuale, che mette a confronto la vita con la morte quotidianamente, mette anche in discussione molti aspetti su come sarà il

avuto la prima. Sono ricercatrice e studio la vita e le opere di Gaudí; una specializzazione che ha trascorso la vita professionale e che si è fatta compagnia in tante situazioni. Ho letto e riletto le origini della Sagrada Família ogni volta che ho dovuto preparare qualche ciclo di lezioni alla Facultat Antoni Gaudí, qualche seminario o conferenza. Doveva toccarmi vivere in prima persona un'epidemia per fissarmi in un dettaglio sul quale non mi ero mai soffermata: la Sagrada Família nasce proprio durante una epidemia che colpisce particolarmente Barcellona, la febbre gialla, il tifo, totalmente sconosciuto in Europa.

È il 1870, la città di Barcellona vive la sua massima espansione grazie alla seconda rivoluzione industriale. La città passa da una popolazione

campamenti preparati fuori dalla città e le famiglie benestanti si trasferiscono nelle residenze estive.

Josep Maria Bocabella è un libraio, attento alla società in continuo mutamento. È l'editore papale, ossia colui che, in diretto contatto con la Santa Sede, pubblica sia i testi promulgati dal Papa che quelli relativi ai temi che più lo preoccupano. Certamente Pio IX è stato un Papa molto preoccupato per la questione sociale e molto devoto a san Giuseppe, che dichiara patrono della Chiesa universale. Quante analogie con il nostro tempo!

Davanti al vuoto che si crea durante l'epidemia, sorge nell'editore barcelonense l'intuizione di creare un'associazione spirituale: spirituale così che almeno spiritualmente si possa stare insieme, superando le distanze provocate dall'epidemia e della situazione politica.

Vanno da Pio IX con un obolo e iniziano una peregrinazione che tocca prima il Santuario di Loreto e poi quello di Montserrat dove maturano il proposito di una nuova iniziativa: costruire una chiesa, una chiesa espiatoria, ossia che si finanzia unicamente con l'elemosina.

I devoti di san Giuseppe sono numerosissimi, ma l'associazione trova difficoltà anche per le cose più semplici: inizialmente non ha iscritti e i

Nel 1870 la capitale della Catalogna vive la sua massima espansione grazie alla seconda rivoluzione industriale. La popolazione sale a un milione di abitanti. Molti sono immigrati che vivono in condizioni di miseria estrema

più stretti collaboratori non credono nelle iniziative proposte. Tornano dal Papa che, dopo essersi iscritto lui stesso all'associazione per darle nuovo slancio regala loro un suo vestito per venderlo e così poter raccogliere fondi: cosa che non porta a nessun risultato, come le altre iniziative.

Ecco allora la sorpresa: Josep Maria Bocabella non si scoraggia, ma anzi pubblica un articolo dove scrive «Questo va molto bene!» - sì, dice proprio così - «se le nostre gestioni fossero state immediatamente determinate per il successo, avremmo potuto credere che la chiesa dei nostri sogni fosse cosa nostra. La Provvidenza ci ha appena detto che vuole che sia opera sua; opera di Dio, non di uomini, e che si farà quando Dio vorrà. Continuiamo quindi con fede. Costruiamo la casa di Dio e non una chiesa qualsiasi, e un tempio che sia un gran tempio». Solo quattro anni dopo la Provvidenza inizierà a operare in favore del progetto.

Da un'intervista degli anni Cinquanta fatta a una coppia di anziani, allora novantenni, testimoni della collocazione della prima pietra della Sagrada Família, emerge tutta la "trascendenza" di questo gesto: il terreno si trovava in aperta campagna e la cerimonia fu particolarmente solenne. Tre alti mastili sostenevano la bandiera nazionale e quella papale, dando un aspetto di festa e solennità, in contrasto con l'umilissimo insediamento conosciuto come El Poblet.

Nell'intervista i due anziani raccontano che nei giorni dell'epidemia della febbre gialla non ci fu neanche un caso nel Poblet «per le preghiere dirette a san Rocco» che è il protettore dalle epidemie. Così nasce la speranza che le circostanze non siano l'unico fattore determinante, per chi chiede, e non teme un "indeterminato" che ancora non conosce; ma fa risiedere la sua speranza nell'eternità.

Ricordo che una volta, tornando a casa un po' in ritardo dal lavoro, mi sono scusata con le mie figlie spiegando che mi ero fermata a pregare sulla tomba di Gaudí. Mia figlia minore, Francesca, di sei anni, scoppia a piangere dicendo «ma quando è morto?».

Scendendo tanto parlare, pensava fosse ancora vivo.



Albrecht Dürer «I cavalieri dell'Apocalisse» (1498)

Da Tiziano a Caravaggio la bellezza dell'arte opposta alle brutture della peste

Le piaghe e il sublime

di GABRIELE NICOLO

Anche il mondo dell'arte è stato segnato nei secoli dall'infuriare delle epidemie, costringendo gli artisti a rinchiusersi nella propria dimora per evitare il peggio. Ma il genio di alcuni artisti ha saputo tradurre in somma bellezza una realtà deturpante, fatta di pustole e piaghe. Da Rembrandt a Tiziano, da Caravaggio a Dürer, si è sviluppata una narrativa che rappresenta la testimonianza della strenua volontà dello spirito umano a non soccombere al male e, nello stesso tempo, dell'intima forza che inerva e anima la cultura se minacciata dalla natura e dalle sue perniciose manifestazioni. Nei Cavalieri dell'Apocalisse (1498) Albrecht Dürer, attraverso un disegno dal ritmo caotico e incalzante, rappresenta la Morte e i tre suoi sicari: la guerra, la carestia e la peste. Il cavaliere con l'arco viene generalmente concepito dalla critica come il simbolo della pestilenza: la sua freccia, raffigurata nell'atto di essere scoccata, è espressione di un male che andrà a conficcarsi nel cuore di un'umanità protesa verso una fuga che viene resa vana dall'avanzare, impetuoso e inclemente, dei cavalli, sotto i cui zoccoli giacciono uomini e donne spaventati e prostrati. Nel mondo di Dürer, come scrive il critico d'arte Jonathan Jones, il sicario della morte più pericoloso e più temuto era proprio la pestilenza, perché subdola: non la vedi arrivare e non sai quando di preciso se ne andrà.

Nel 1575-1576 Tiziano compose *La Pietà*, in cui un anziano è colto mentre prega affinché suo figlio sopravviva all'epidemia. L'artista raffigura magistralmente quest'uomo in preda alla disperazione. Egli sa che solo l'aiuto divino può esaudire la sua accorata richiesta: gli uomini, che pur si credono potenti e onnipotenti, non ne sarebbero capaci. Il quadro fu realizzato quando Venezia venne devastata dalla peste. Una particolarità della tela è data dal fatto che Tiziano dipinse se stesso, nella figura mezza nuda posta ai piedi dell'immagine di Maria che tiene tra le sue braccia il Cristo morto. La figura malvestita e trasandata, in cui si identifica l'artista, sta a rappresentare la condizione dell'uomo gravato da un destino ostile, che ne inficia l'aspetto. Lui e l'anziano sono la sintesi del dolore di un'umanità che si dibatte tra i flutti della tempesta e annaspa nel tentativo di non affogare. Il Cristo morto veglia su di loro. Tiziano e suo figlio Orazio furono tra le vittime di quel terribile morbo.

La peste bubbonica che infuriò ad Amsterdam nel 1663 uccise Hendrickje Staffels, la compagna di Rembrandt, da lui profondamente amata. L'artista ne fece un ritratto in cui la bellezza della donna è soffusa di malinconia, rivelando un tratto crepuscolare che sta a esprimere il dolore di Rembrandt. Quel dolore, costante e straziante, che pervade le tele successive

ve alla morte della donna: alcuni autoritratti di Rembrandt, infatti, con il loro carattere spento e dimesso, sono l'esemplare espressione di una sofferenza per una perdita inflitta all'artista da quella peste che cambiò per sempre la sua vita, gravandola di un incolmabile senso di vuoto.

Nel XVII secolo si verificarono in Italia pestilenze che colpirono numerose città, tra cui Firenze e Napoli. Tra gli aspetti drammatici di questa realtà figura la difficoltà, che spesso si traduceva in impossibilità, di dare alle vittime degna e dignitosa sepoltura. È lo stesso Boc-

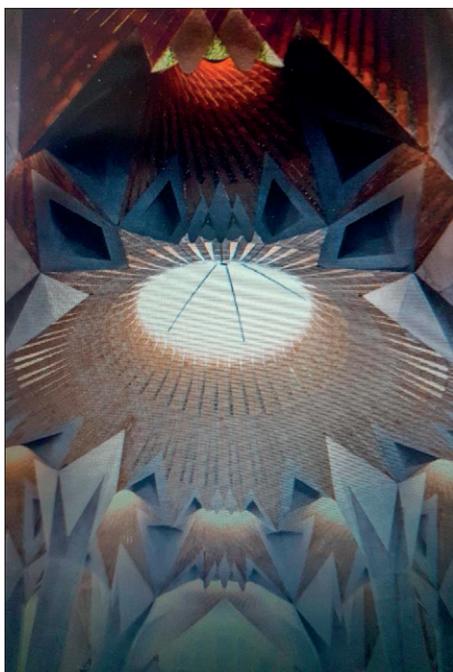


Caravaggio, «Sette opere di Misericordia» (1607, particolare)

caccio nel *Decamerone* a denunciare questo fatto: di notte i cadaveri venivano scaricati per le strade, durante la pestilenza abbattuti su Firenze, e le prime luci dell'alba puntualmente mostravano i loro corpi, così da creare uno spettacolo triste e raccapricciante. Nelle *Sette opere della misericordia* (1607) Caravaggio rappresenta un uomo - all'interno di un'atmosfera cupa, quasi claustrofobica, e appena rischiarata dalla torcia tenuta da un prete - impegnato nell'atto pio e generoso di portare a sepoltura un cadavere. Il realismo caravaggesco anche in questo caso colpisce con la sua icastica evidenza e con la sua penetrante efficacia: da una specie di sudario fuoriescono i piedi della vittima. Si tratta di un particolare che dice tutto: fa intuire e al contempo chiarisce allo spettatore, che cerca di orientarsi nel buio del quadro, qual è il tema della tela e il dramma che in essa è rappresentato.



Tiziano, «La Pietà» (1575-1576, particolare)



Particolare dell'interno della Sagrada Família

nostro futuro e anche riannoda la storia della Sagrada Família a un tempo indeterminato.

Ma se l'indeterminato trasmette al cuore umano l'incertezza, l'eternità apre alla speranza. E così, mentre la pandemia che affligge il mondo ci fa temere per il futuro, la storia del tem-

nell'ordine dei trecentomila abitanti ad averne un milione: sono immigranti, necessari alle nuove industrie e bisognosi di lavorare. Sono persone povere che da una parte trovano un lavoro e dall'altra vivono in condizioni di miseria estrema. Trovano in san Giuseppe il santo che con loro condi-

A chi domandava ad Antoni Gaudí quando sarebbe terminata la costruzione della chiesa lui rispondeva sempre «il mio padrone non ha fretta» Non solo si riferiva all'irregolarità delle elemosine unica entrata per finanziare i lavori ma anche a una storia dove l'uomo non aveva l'ultima parola. Esattamente come non aveva avuto la prima

pio espiatorio può farci riflettere su una positività che s'impone dentro le disgrazie e forse ci può aiutare ad affrontare le circostanze con coraggio ed affidamento.

A chi domandava a Gaudí quando sarebbe terminata la costruzione della chiesa, rispondeva «il mio padrone non ha fretta». Non solo si riferiva all'irregolarità delle elemosine, unica entrata del cantiere, ma anche a una storia dove l'uomo non aveva l'ultima parola, esattamente come non aveva

vide il lavoro, la povertà e l'emigrare. La sua devozione si diffonde nei quartieri più umili. La rivoluzione industriale e la ricchezza che introduce nei poli industriali porta con sé anche un senso di onnipotenza dove finalmente sembra potersi realizzare qualsiasi impresa.

Ma arriva il tifo, che s'insedia nei quartieri più poveri, ma uccide anche molti giovani della borghesia. La città di Barcellona si deserta: i poveri senza lavoro muoiono in casa o in ac-

Manoscritti della Biblioteca Vaticana in dialogo con il presente

Il manto di Maria che protegge l'umanità

di CLAUDIA MONTUSCHI

«Insieme» è la parola che risuona in modo nuovo in ciascuno, in questo tempo di crisi: ne riscopriamo il significato, avvertendo quanto vivere, lavorare, pregare insieme possa pacificare il senso di smarrimento presente e donare speranza per i progetti futuri. La leggiamo negli spot informativi trasmessi in tv, nei video e nelle immagini che circolano sui social network, negli articoli di giornalisti, storici, psicologi e intellettuali che riflettono su ciò che stiamo vivendo.

Ancora più «insieme» siamo stati in tante occasioni in questi giorni, nei quali Papa Francesco con discorsi, gesti e liturgie straordinarie, ha unito tutto il mondo tramite i canali di comunicazione, affollando di partecipazione viva gli spazi vuoti, facendoci parlare il silenzio, raggiungendo in modi diversi ogni persona anche nella lontananza fisica. Tra le occasioni che hanno scritto la storia di questi giorni, ricorderemo per sempre il suo invito a recitare il Padre nostro con i cristiani di ogni Chiesa: «In questo momento vogliamo implorare misericordia per l'umanità duramente provata dalla pandemia di coronavirus. E lo facciamo insieme» (25 marzo 2020), e il messaggio in occasione della benedizione *Urbi et Orbi*: «Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una voce e nell'angoscia dicono: "Siamo perduti", così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme» (27 marzo 2020).

Non è scontato attraversare una situazione drammatica rimanendo insieme, ma guidati e sostenuti da queste parole lo abbiamo fatto e continuiamo a farlo, nello spirito operoso e solidale che unisce l'umanità, da un continente all'altro. Questa dimensione umana, psicologica e spirituale, verificata nelle varie epoche per motivi simili, ovvero nei periodi di epidemia, o inversi, è stata allora tradotta in immagini: una di queste è l'iconografia potente e tenera allo stesso tempo della *Madonna con il manto*. Un'iconografia attestata a partire dal Trecento nell'Italia centro-settentrionale, poi diffusa anche altrove successivamente.

La Madonna è al centro, in posizione frontale, rassicurante, sicura del suo amore per l'umanità e del bene che attende ogni persona, con la braccia aperte in un immenso abbraccio che ricorda quello del Figlio sulla croce. Al riparo, sotto il manto bicolore, tra cielo e terra si trova l'umanità, talvolta una famiglia, altre volte i membri di un ordine religioso, spesso numerose persone di ogni ceto sociale, laici e religiosi, uomini e potenti, simbolo dell'umanità intera. Su ogni differenza prevale il sentirsi

figli, sentimento che induce a rivolgergli lo sguardo. Madre che protegge da ogni male.

Su questa immagine abbiamo meditato anche in occasione del Giubileo della Misericordia. È nota infatti come *Madonna della Misericordia* o *Madonna dell'aiuto* (o della *Consolazione*); le varianti linguistiche riportate da repertori e lessici iconografici accentuano ora l'elemento iconografico ora il suo significato simbolico

Diventata presto simbolo delle confraternite l'iconografia viene riprodotta negli stendardi e si diffonde proprio nei periodi di peste a partire dal 1347. Questa associazione dà origine alla variante delle frecce nella quale il mantello diventa uno scudo

o li comprendono entrambi: Virgen del manto, Notre-Dame de la Consolation, Vierge au manteau o de la Misericorde; Virgini of Mercy, Schutzmantelmadonna. Chi legge «L'Osservatore romano» avrà riconosciuto, in forma stilizzata, nel simbolo che contraddistingue, in modo significativo, la rubrica «Ospedale da campo».

L'iconografia è stata preceduta da un'elaborazione dottrinale che affonda le radici nei testi dei Padri, attraverso la preghiera della *Salve Regina*, *Mater Misericordiae* (secolo XI), per giungere all'immagine del manto, che si trova in un passo del *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach (VII, 39), opera scritta attorno agli anni Venti del XIII secolo. Lo stesso descrive la visione di un monaco cistercense che, ritrattato per non aver visto in Paradiso nessuno dei suoi confratelli, chiede spiegazioni. Maria risponde prontamente con le parole e con la gestualità: essi le sono talmente cari *ut eos etiam sub ulnis meis foveam. Aperiesque palium suum quo amica videbatur, quod nimis erat latitudinis, immenubentem multitudinem monachorum (...) illi ostendit*. «Fovem» indica molto di più della mera protezione: il dolore non poteva scegliere un verbo più efficace di questo che letteralmente significa «scaldare», «covare», «ristringere a sé» e, in senso figurato, in particolare riferito alla prole, «prendersi cura», e poi «ristorare», «sostenere». Dopo queste parole Maria fa il gesto di aprire il grande palium: dunque in Paradiso il manto è chiuso in uno stretto abbraccio. L'immagine ricorre in diverse altre visioni, tra cui quella di santa Brigida (*Rivelazioni*, II, 29), in cui la *Mater Misericordiae* rivela di aver ricevuto la misericordia dal Figlio e ricu-

il suo mantello come metafora dell'unità e della protezione dalle intemperie del mondo. Un simbolo dalle molteplici sfumature: dall'originario valore legale del riconoscimento di un figlio, al segno di appartenenza, della chiamata (Ella nei confronti di Eliseo: *1 Re 19, 19*), poi di protezione a bisognosi e perseguitati, riparo inviolabile.

I Cistercensi fanno propria l'immagine, la usano nei loro sigilli,

contribuendo - in particolare san Bernardo - allo sviluppo della devozione alla Madre della Misericordia, seguiti poi da altri ordini (domenicani, francescani, carmelitani, gesuiti). L'iconografia diventa presto simbolo delle confraternite - per esempio quella dei Raccamandati o del Gonfalone, sorta a Roma, in Santa Maria Maggiore nel secolo XIII -, riprodotta negli stendardi, e si diffonde proprio nei periodi di peste, a cominciare da quella del 1347. L'associazione della peste e delle calamità alle colpe dell'umanità dà origine a



Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 413. *Speculum humanae salvationis*, sec. XVI, f. 41r: *Mater Misericordiae*

una variante, diffusa nel XV secolo anche in Emilia Romagna, della Madonna delle frecce: il manto diventa uno scudo che arresta le frecce scagliate da Cristo Giudice o dagli angeli della giustizia (Tommaso Castaldi, *La Madonna della Misericordia*, La Mandragora, 2011).

Siamo abituati a vederla raffigurata nelle grandi opere, a dispetto dei noti maestri del Trecento e del Quattrocento, da Simone Martini (Siena, Pinacoteca Nazionale) a Bartolo di Fredi (Pienza, Museo Diocesano), al politico di Piero della Francesca (Sansepolcro, Pinacoteca Comunale), commissionato dalla Confraternita della Misericordia, a Domenico Ghirlandajo (Firenze, chiesa di Ognissanti), fino alle opere contemporanee, come quella di Trento Longaretti (Bergamo, Basilica di Santa Maria Maggiore).

Ma è stata realizzata anche in forme meno note, "nascoste" tra i fogli di manoscritti, dove l'immagine dialoga con un testo piuttosto che con uno spazio architettonico, diventando oggetto della meditazione personale e silenziosa piuttosto che della contemplazione della platea di fedeli.

È il caso di un manoscritto di piccolo formato (213 x 168 millimetri), costituito da 34 fogli, contenente parti di un messale, della metà del XV secolo: il *Ross. 123* della Biblioteca Vaticana. Nei pochi fogli che lo compongono troviamo notizie precise che lo collocano inequivocabilmente nel contesto dell'ordine carmelitano, a cui appartengono sia il copista, Johannes Lewenstein (f. 6r) sia il committente, tale Conradus / Cunradus (ff. 3v e 34v). L'ornamento è stata attribuita a un miniatore austriaco attivo attorno alla metà del secolo XV, che avrebbe realizzato i capitole e le due miniature

a tutta pagina preposte al testo. Queste raffigurano la Madonna della Misericordia (f. 3r) e sant'Alberto degli Abati da Trapani (f. 3v), protettore dell'ordine carmelitano invocato in particolare per le guarigioni degli ammalati. È raffigurato con i simboli consueti, il crocifisso, il libro e il giglio; davanti a lui è inginocchiato il monaco committente. Nella miniatura mariana di questo manoscritto colpisce in particolare la differenza dal modello iconografico più frequente: sotto il mantello bicolore di Maria incoronata, accompagnata da due angeli in volo, uomini e donne

non sono rigidamente separati a destra e a sinistra, ma sono insieme, mescolati e in circolo piuttosto che ripartiti in due schiere, uniti sotto il protezione materna. Maria domina la scena sullo sfondo dell'azzurro del cielo, ma poggia i piedi sulla terra, su un prato verde dove sono ingi-



Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 123, sec. XV. *Missalis excerpta*, f. 3r: *Mater Misericordiae*

nocchiati personaggi di diverse età e appartenenti a tutte le classi sociali, compresi alcuni membri dell'ordine carmelitano. Nel margine inferiore del foglio interamente occupato dalla miniatura, le due righe dedicate all'invocazione presentano la triplice ripetizione di venia perdono l'accento sulla richiesta di perdonare: *Advocatrix reorum, impetra veniam peccatorum, et venia date, reserret eorum porta. Supplicamus te et instanter, cum tu sis omnis venie mater*.

Il testo si apre con la benedizione dell'acqua di *santo Alberto* che garantisce dalla febbre, e contiene altre benedizioni, tra cui quella per le donne in attesa, oltre alle messe per le principali festività e alle messe votive. L'iniziale istoriata «T» di *Te igitur* del Canone della Messa (f. 6v) è contraddistinta non dalla Crocifissione, come di consueto, ma da una scena che raffigura la vittoria della vita sulla morte e la Trinità allo stesso tempo: Cristo fuori dal sepolcro riceve la colomba dello Spirito Santo da Dio Padre.

Un altro tipo di testo in cui si può trovare la medesima iconografia mariana è lo *Speculum humanae salvationis*, opera di tipo didattico molto diffusa nel tardo medioevo che, tra testo e immagini e confronti tra episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento, illustra la storia della redenzione dell'uomo. Tra i numerosi manoscritti che la tramandano, è il Pal. lat. 413 della Biblioteca Vaticana, dell'inizio del secolo XV, di area tedesca. Nell'incipit del capitolo xxxviii dell'opera (f. 41v), si trova la raffigurazione di Maria che protegge uomini e donne inginocchiati, in posizione leggermente ruotata verso destra, con una conseguente asimmetria tra il lembo di sinistra e quello di destra del mantello. I soli colori del disegno sono il verde del prato, il giallo pallido dell'aureola e il rosso dei volti. Al di sopra, in rosso, l'indicazione *Maria est nostra defensatrix et protectrix*; sotto il disegno il testo spiega che, mentre il capitolo

precedente illustra il ruolo di *Maria mediatrice*, che protegge gli uomini dalle frecce divine, qui si tratta della *defensatrix* dell'umanità dalla tentazione, dal diavolo.

La *Mater omnium* non poteva mancare nei testi in cui l'Ufficio della Vergine costituisce la parte principale, i libri d'Ore, diffusi soprattutto tra XIV e XVI secolo (per es. New York, Morgan Library, G.14, f. 88r; M.3, f. 90r; M.63, f. 60v; M.196, f. 162v; M.1175, f. 201v): qui i miniatori l'hanno raffigurata spesso in corrispondenza di invocazioni mariane (*Obsecro te, O intermedia, suffrago*) o del *Kyrie eleison*, collocazione che conferma la duplice valenza di protettrice e mediatrice.

La *Mater* con il manto aperto per includere tutti, uomini e donne, giovani e anziani, regnanti e semplici cittadini, vescovi e monaci, e il testo di invocazione a lei rivolto ci richiama alla misericordia del Padre per tutti i suoi figli e che sotto il manto di Maria diventa contagiosa: chi si lascia accogliere sotto quel manto non può che sentirsi unito a tutti e riprodurre a sua volta gesti di misericordia. Così facevano i membri degli Ordini religiosi, delle famiglie e delle confraternite, protagonisti di opere caritatevoli e assistenziali, che in questa iconografia e in questi simboli si riconoscevano e trovavano ispirazione.

Nello studio dei testi e nella contemplazione delle miniature che i manoscritti veicolano, ciascuno può immergersi anche a distanza grazie alla versione digitalizzata degli originali. Da anni la Biblioteca Vaticana è impegnata nel progetto di digitalizzazione delle sue collezioni. Ed è attraverso queste e altri servizi per la ricerca che anche durante la chiusura la Biblioteca rimane aperta agli studiosi o a chi volesse anche solo semplicemente avvicinarsi a tali bellezze, con le quali si può comprendere la storia, ma anche leggere il presente, per progettare il futuro.

di MARCO VANNINI

Torico della democrazia liberale - uno dei padri fondatori, com'è noto, del liberalismo politico moderno - scienziato politico e giuridico, letterato e romanziere, politico impegnato che debutta nella Rivoluzione francese, matura sotto il regime napoleonico, invecchia durante la monarchia della Restaurazione, meno noto è che Benjamin Constant, perso a Losanna nel 1797, sia stato un importante teorico e storico delle religioni. Si saluta perciò con interesse il suo *Della religione*, considerata nella sua sorte, nelle sue forme e nei suoi sviluppi, traduzione e saggio introduttivo di Roberto Celada Ballanti (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pagine 204, euro 18) che costituisce la prima traduzione italiana della prefazione e del *Libro I* dell'opera *De la Religion, considérée dans sa source, ses formes et ses développements*, apparsa in cinque tomi tra il 1824 e il 1831.

In realtà, a quest'opera sui politemi antichi, scandita in quindici *Libri*, Constant attese tutta la vita. Tra il giovanile audace pamphlet anti-re-

Libertà e sentimento

Tradotto in italiano «Della religione» di Benjamin Constant curato da Roberto Celada Ballanti

ligioso pensato nello spirito di d'Holbach e Helvétius del 1785, di cui non è rimasta traccia, e il vecchio Constant che nel dicembre del 1830 muore intento a correggere il quinto volume della *Religion*, che uscirà postumo insieme al quarto nell'aprile del 1831 - come postumi usciranno, nel 1823, i due volumi che compongono *De Polytheismo romanum* - trascorrono quarantacinque anni nel corso dei quali, tra lunghe pause, mille incertezze e ripensamenti circa il piano del lavoro, si dipana la «lunga fedeltà» di Constant alla propria opera religiosa, fatta di un tragico analitico che conosce, nell'iter curistico, alcuni snodi cruciali, tutti segnati significativamente dalle città tedesche in cui Constant dimorò, nel corso delle sue infinite peregrinazioni europee: Brunswick, Weimar, Göttingen.

Ne è risultata un'opera di immensa erudizione, che nel Libro I, qui tradotto, contiene una sorta di introduzione generale, nella quale si deli-

nea un'autentica teoria della religione nella sua sorgente trascendentale e nel suo sviluppo storico. Nel lungo e articolato studio introduttivo, il curatore mette in luce, oltre alla genesi dell'opera nella biografia dell'autore, i pilastri costitutivi della teoria della religione constantiana, ricondotti opportunamente a quella



Constant fu uno dei padri fondatori del liberalismo politico moderno

linea del «pensiero religioso liberale», oltre che dello «storicismo critico-problematico», non hegeliano, non assoluto, di cui il testo di Constant rappresenta uno dei vertici illuministi, insieme alle opere religiose di Kant, di Lessing, di Schleiermacher: tutti autori studiati da Constant, in particolare l'ultimo, di cui il losannese legge nel novembre del 1804 i *Discorsi sulla religione* ricavano una grande impressione e finendo per ricalcarne da vicino la dottrina.

Quali dunque i pilastri della teoria della religione constantiana? Anzitutto, la distinzione tra «sentimento religioso» e «forme religiose». Questa è davvero la struttura fondamentale dell'intera opera, al punto che Constant definisce la *Religion* una «storia del sentimento religioso». Per lui, in realtà, ciò che nel dominio delle religioni merita l'attributo di «religioso», prima delle religioni storiche, è il «sentimento», il nome che assume la religiosità omni-

pervasiva presente a priori nella coscienza, la determinazione costitutiva e trascendentale che, per la sua ampiezza, filtra di sé tutte le altre, tutti gli ambiti dell'umano, dall'etica alla politica. Struttura kantianamente trascendentale, ma non priva di natura mistica, tanto che Constant usa l'espressione «fondo dell'anima» per definirla.

Ma in questo processo si introduce un secondo pilastro teorico: la distinzione che Constant pone tra «religioni libere» e «religioni sacerdotali». Si avverte in questa critica alla componente sacerdotale la radice protestante del pensiero religioso di Constant, che pensa alla storia delle religioni come lotta tra libertà religiosa e potere autoritario del ceto sacerdotale.

C'è poi un terzo pilastro della teoria constantiana, dopo la dialettica tra sentimento e forme e la dicotomia tra religioni libere e sacerdotali, a formare un disegno complesso, problematico, su più piani: l'idea te-

ologica, finalistica, che intrama la storia delle religioni. La religione reca in sé, nel suo originarsi dal sentimento religioso, l'idea di perfezione. Compiuto in sé, ritagliandosi nella figura storica, il sentimento ne riemerge in termini di desiderio di perfezione che nessuna forma può contenere in sé, perciò come tendenza alla perfettibilità che non lascia tranquilla nessuna forma, inculcando in essa una inquietudine che solo il ceto sacerdotale stazionario può semplicemente atrofizzare.

Tuttavia, come spiega Celada Ballanti, la teologia constantiana nulla ha a che fare con l'hegelismo, né segna una reintroduzione della metafisica nella teoria della religione. Infatti, si tratta di una «teologia senza telos», ossia di un infinito tendere perfetto senza termine finale. La dottrina religiosa di Constant congeda, in realtà, *archai e teloi*, archeologia ed escatologia, e concepisce la religione, in sintonia coi presupposti kantiano-schleiermacheriani che la informano, come invocazione di senso che non riceve mai certezza e sicura destinazione. Non a caso, come scrive il curatore, è il lamento degli eroi tragici greci come di Giobbe a meglio rappresentarla.

facce belle della Chiesa

Storia di giovani rom, di calcio e di riscatto

Il paradiso al 90° minuto

di ROBERTO CETERA

«L'osport mi ha sempre appassionato: più farlo che seguirlo. Ero un discreto mezzofondista. Avevo 25 anni, andavo due o tre giorni a settimana ad allenarmi nella zona di Ponte Milvio, intorno allo stadio della Farnesina. Tra i runner nascono spesso amicizie complicate, fatte di poche parole e molto fiato. Così mi trovai a correre e fare amicizia con un signore dai capelli già grigi ma molto atletico, un fondista, appassionato di maratona. Malgrado la diversa età mi dava filo da torcere a stargli dietro. Un giorno, rientrati negli spogliatoi, cambiandoci e rivestendoci in abiti civili rimasi a bocca aperta. L'atletico runner aveva indossato infatti sotto una giacca elegante scura, il colletto inamidato da prete». Salvatore Paddeu, che racconta questa bella storia, oggi di anni ne ha 39 e quel prete runner che gli ha cambiato la vita, allora impiegato presso la Segreteria di Stato vaticana, è oggi il vescovo di Ascoli Piceno, don Giovanni D'Ercole.

«La sorpresa si tramutò in curiosità: non immaginavo che un sacerdote potesse essere così coinvolto dall'attività sportiva. E quindi correndo correndo, cominciammo a parlare e conoscerci meglio. Lui era molto più bravo di me, aveva partecipato alle maratone di mezzo mondo: Roma, Londra, New York. Ero ammirato non solo dalle sue performance sportive ma anche dalle pillole di saggezza che mi dispensava correndo su e giù lungo il Tevere. Mi ero ormai affezionato a questo nuovo strano amico. Un giorno, correndo lungo le anse del fiume a Tor di Quinto, ci trovammo la strada sbarrata da un gruppo di ragazzini rom. Seduti per terra, malvestiti, sporchi, ci guardavano fissi negli occhi, con uno sguardo a metà strada tra l'ammirazione e la derisione.

«Don Giovanni, non è possibile che quei ragazzini, invece di andare a scuola, vivano in mezzo alla strada a chiedere l'elemosina, così malridotti. E che nessuno faccia nulla per loro. Perché non facciamo qualcosa per loro?». Lui fermò per un attimo la sua corsa, mi guardò e mi disse: «Certo. Pensaci tu». Io non capii. Anzi ci rimasi male. Non capii che non era un tirarsi indietro, ma il lancio di una sfida. Una sfida della carità. Voleva mettermi alla prova. Il giorno dopo ritornai da solo lungo quella banchina del fiume. Con lo scopo di rincontrarli. E loro erano di nuovo lì. Li salutai. Non sembravano molto socievoli all'inizio. Erano solo affascinati dalle mie sneakers che non si sarebbero mai potuti permettere. Ci avevo pensato a lungo su come approcciarli ma non sapevo veramente cosa dirgli. Per questo avevo portato con me un pallone. «Giochiamo a calcio? Se vi va io faccio le squadre e poi vi arbitro?».

La cosa piacque subito, erano abituati a dare calci solo a scatole di latta, non a un vero pallone di cuoio. «Fate le squadre piacete rivalità e litigi - racconta Salvatore - fu un'impresa, ma alla fine ci riuscimmo. E si divertirono tanto. Perciò tornai anche il giorno dopo. E quello dopo ancora. Loro mi aspettavano. Divenne un appuntamento. Dopo la seconda volta cominciarono a chiamarmi "mister". Avevo

vinto la diffidenza e conquistato la loro fiducia. Senza dire una parola, semplicemente con una palla. Dopo qualche giorno chiamai don Giovanni, orgoglioso di aver raccolto la sfida e rilanciai "Adesso tocca a te". L'idea: creare una scuola calcio e formare una vera squadra di soli ragazzi rom, rivela Salvatore. «"Mi serve una mano". Dopo solo mezz'ora don Giovanni mi richiamò: avevamo uno sponsor. Non puoi capire cosa successe quando mi presentai al campo di via del Baird, dove l'Aniene si tuffa nel Tevere, con il corredo di calzoncini, maglietta, scarpi, tuta e borsa per ciascun piccolo giocatore. Sulle magliette era stampato il nome della squadra.

ragazzi in più che cominciavano ad andare a scuola regolarmente».

Don Giovanni andava regolarmente, quando non era in viaggio, a vedere e tifare per gli Ercolini, sia in casa che in trasferta. «Io andavo ormai tutti i giorni da un campo rom all'altro della città - sottolinea il fondatore del team - e lì conoscevo tutti ormai. Questa storia mi prendeva totalmente. Per cui decisi di lasciare il mio lavoro di fotoreporter e mi iscrissi all'università. Scrivo che quella era la mia vocazione e che dovevo essere più strutturato nel seguirlo, per cui scelsi Scienze della formazione».

Oggi Salvatore lavora come educatore presso una comunità di stu-

dottrassero i ragazzini alla pratica ignobile dell'accattonaggio. Resistenze che si acquietarono definitivamente quando decisi di trasferirmi a vivere in una baracca del campo rom. Ci rimasi qualche mese, fino a quando dovetti lasciarla a una famiglia migrante arrivata nel campo. Fu un'esperienza esaltante. Per me e per loro. Avevo deciso questa "folia" sulle parole di don Milani: "Nessuno può conoscere ed amare i poveri se mangia solo pane bianco". Avevano visto molti volontari cattolici e non cattolici varcare i cancelli del campo, ma non avevano mai visto un "gagè", cioè un "non rom", condividere con loro l'esperienza della vita nomade».

Molto belle sono state anche le occasioni di incontro tra ragazzi rom e quelli italiani. Sui campi di calcio, ma non solo. Ricordo un bellissimo incontro che facemmo in un liceo di Roma. Il professore di religione che lo aveva organizzato non aveva anticipato nulla ai suoi ragazzi. Quando fecce entrare gli Ercolini in classe i suoi studenti rimasero stupiti e scontenti. Per loro erano gli "zingari", quelli che rubano, che fanno accattonaggio, quelli che fin da bambino le mamme ti dicono "attento, lì ci sono gli zingari". Ma nessuno di loro aveva mai in realtà conosciuto e parlato a un rom in vita sua. I primi cinque minuti furono di silenzio e di sguardi indagatori da entrambe le parti. Poi si cominciò a parlare della Roma e della Lazio e tutto si sciolse. I ragazzi hanno meno preconcetti degli adulti. Alla fine dell'ora tutti scherzavano con tutti e si davano gran pacche sulle spalle. Io e il professore li guardavamo commossi.

«Neanche gli aiuti economici sono stati un problema. «Come ama dire don Giovanni "punitizza Salvatore - il nostro sponsor si chiama Provvidenza. Con ciò non voglio dire che siano state tutte rose e fiori. Problemi ne abbiamo avuti. Qualche ragazzo sicuramente più turbolento e aggressivo degli altri per esempio. Ma ci sono sempre state chiare le ragioni di quei comportamenti: chi cresce e vive nell'isolamento trova inevitabilmente tanta rabbia dentro. E con molta pazienza siamo riusciti a recuperare anche i più difficili».

Proprio per rompere la logica dell'isolamento negli ultimi tempi è stato deciso di non confinare l'esperienza degli Ercolini ai soli ragazzi di provenienza rom ma di estenderla anche a ragazzi italiani e stranieri che soffrono comunque povertà e disagio sociale. Oggi, a quasi quarant'anni, Salvatore coltiva un suo nuovo sogno: diventare un insegnante di religione nella scuola pubblica così da poter creare nuove vie di comunicazione tra due mondi apparentemente lontani ma che hanno bisogno l'uno dell'altro. «Sono al secondo anno di studio per la laurea in Scienze religiose. È un po' dura metterli insieme gli Ercolini, il lavoro impegnativo, una famiglia con tre bambini sotto i quattro anni, lo studio di notte. Ma ce la farò. È la mia vita e il Signore me l'ha fatta scoprire così per caso: se non avessi corso insieme a don Giovanni e se quel giorno non fossimo quasi incampati in quei ragazzini a Tor di



«Ma era venuto fuori di getto. Un po' per ridere della non proprio posante struttura fisica dei piccoli giocatori e un po' in omaggio a don Giovanni, sul retro della maglia era scritto gli "Ercolini". Lo stesso giorno iscrissi la squadra al torneo regionale US Acli e li tesserai tutti al Coni. La voce si sparse anche negli altri campi rom, e alla fine avemmo sessanta tesserati».

Il problema era che il mister era un allenatore dai criteri tecnici un po' particolari. Come fare a selezionare la prima squadra? Il criterio era semplice ma non propriamente in linea con le aspettative di vittoria. Entravano nella rosa della partita di campionato del sabato quelli che potevano provare di essere andati a scuola tutti i sei giorni precedenti. «Il fatto era però che quelli che andavano a scuola, diciamo che non erano proprio i più bravi a giocare a pallone» - confessa Salvatore - per cui in classifica all'inizio non eravamo certo tra i migliori. Dopo qualche settimana, però, cominciammo a raggiungere i risultati che mi ero proposto: qualche vittoria sul campo, ma soprattutto tanti

ragazzi in più che cominciavano ad andare a scuola regolarmente».

«Quali sono state le difficoltà di quest'avventura? «Da parte dei ragazzi molto poche. Tra gli adulti nei campi all'inizio registrai qualche ostilità, principalmente da coloro che temevano, e facevano bene a temerla, che con questa iniziativa si



L'aiuto del Signore contro la pandemia

Preghiera interreligiosa a Gerusalemme

di GIOVANNI ZAWATTA

«M»araviglioso e triste» allo stesso tempo: meraviglioso perché anche coloro che «di solito non sono così aperti al dialogo interreligioso» hanno partecipato alla preghiera; triste perché l'occasione è stata «la tragedia, il dolore, la sofferenza» provocati dal coronavirus che tuttavia «ci ha uniti nonostante le differenze teologiche». Il rabbino David Rosen, noto per il suo impegno nel dialogo tra le fedi, ha commentato così alle agenzie di stampa quanto successo nel pomeriggio di mercoledì 22 aprile a Gerusalemme: sette leader religiosi ebrei, cristiani e musulmani si sono incontrati nello spazio antistante un hotel e, lontani due metri l'uno dall'altro, hanno pregato insieme per chiedere a Dio la fine della pandemia. C'erano i due rabbini capo d'Israele, l'ashkenazita David Baruch Lau e il sefardita Yitzhak Yosef, l'amministratore apostolico di Gerusalemme dei Latini, arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, il patriarca ortodosso di Gerusalemme Theophilos III, l'imam Sheikh Gamal el-Ubra, l'imam Sheikh Agel al-Atrash e il leader spirituale druso Sheikh Mowafaq Tarif.

«Alto gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra. Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele». C'era il salmo 121, lode a Dio custode d'Israele, al centro di questa inedita preghiera collettiva che ha avuto milioni di partecipanti online in tutto il mondo. «Il coronavirus ha abbattuto molte barriere - ha dichiarato alla Kna monsignor Pizzaballa - perché non conosce confini politici, di razza e di religioni ed è riuscito a fare una cosa molto rara specialmente qui a Gerusalemme, vale a dire far recitare insieme la stessa preghiera a persone di fedi diverse, ebrei, cristiani, musulmani, drusi. È una barriera che il virus ha abbattuto e speriamo che si possa continuare in questa direzione per essere più uniti fra noi».

In Israele il salmo 121, che mise i pellegrini di Gerusalemme sotto la protezione di Dio chiedendo la sua benedizione, è recitato anche nel giorno del ricordo dei soldati israeliani morti e delle vittime del terremoto (Yom HaZikaron) - una delle ricorrenze più sentite dalla popolazione - che si celebra quest'anno dalla sera del 27 aprile alla sera del giorno seguente.

Rosen, fra gli organizzatori dell'incontro, ha sottolineato la straordinaria dell'evento: «I leader religiosi del paese si sono riuniti per la prima volta in assoluto per invocare la misericordia e la compassione divina nel momento in cui siamo sfidati da una pandemia». Una piaga, si legge nel comunicato

che ha accompagnato l'iniziativa, che «ha colpito tutta l'umanità, indipendentemente dalla religione, dal genere, dalla razza. Sinceramente convinti nella solidarietà, ora chiediamo a tutti i cittadini del mondo di congiungersi e pregare insieme per la salute e l'unità».

I sette rappresentanti ebrei, cristiani e musulmani hanno ricordato le centinaia di migliaia di morti, i milioni di ammalati, pregando Dio di salvare il mondo. «Tu che ci hai nutrito e ci hai fornito l'abbondanza in carestia, che ci hai liberato dalla peste e da malattie gravi e di lunga durata». E poi, ancora, il salmo 121: «Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra. Dio giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte. Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita. Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre».



La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

Signora

PATRIZIA GALLAGHER

madre di S.E.R. Mons. Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati della Segreteria di Stato.

Nell'esprimere a Sua Eccellenza e ai familiari tutti, sentimento di profondo cordoglio, i Superiori, gli Officiali e il personale della Segreteria di Stato e del Servizio Diplomatico della Santa Sede, elevano preghiere di suffragio affidando alla misericordia del Padre l'anima della cara defunta.



Il Decano, Ambasciatore George Poulides, unitamente a tutto il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede esprime le più sentite condoglianze per la recente scomparsa della

Signora

PATRIZIA GALLAGHER

Il Corpo Diplomatico si stringe attorno a S.E.R. Mons. Paul Richard Gallagher e alla sua famiglia in questo momento di grande lutto.



Mons. Peter Brian Wells si associa al dolore di S.E.R. Mons. Paul Richard Gallagher, per la scomparsa della Madre

Signora

PATRIZIA GALLAGHER

Non partecipare al grave lutto dei familiari tutti assicura la sua preghiera di suffragio nella speranza che nasca dalla Pasqua di Gesù.



Mons. José Avelino Bettencourt si stringe al dolore di S.E.R. Mons. Paul Richard Gallagher per la scomparsa della Madre

Signora

PATRIZIA GALLAGHER

Il Signore Misericordioso consoli i suoi cari e le doni il premio promesso ai servi buoni e fedeli.



George e Monica Poulides certi della Misericordia del Padre si stringono a S.E.R. Mons. Paul Gallagher e a tutta la sua famiglia in questo momento di profondo dolore per la recente scomparsa dell'amata mamma

Signora

PATRIZIA GALLAGHER

Iniziative dei parroci in Terra Santa nel periodo di isolamento

Luce che non si spegne

GERUSALEMME, 24. Una video catechesi, una benedizione al suono della campana, un sacco di generi alimentari di sussistenza: sono solo alcune delle iniziative attuate dai parroci di Terra santa per non lasciare soli i propri fedeli nel difficile periodo delle restrizioni imposte dalla pandemia. Un raggio di luce che, riferisce il sito della Custodia di Terra Santa, si è tradotto in realtà a Gerusalemme. Infatti, «dopo la Veglia pasquale che al Santo Sepolcro si svolge il sabato mattina - ha raccontato padre Amjad Sabbara, che guida la parrocchia latina di San Salvatore - abbiamo incaricato alcuni scout di portare la Luce santa nelle case della Città vecchia». La luce della Resurrezione ha così bussato alle porte dei cristiani che, colmi di gioia per l'evento inaspettato, hanno acceso una candela con il fuoco santo. L'impegno dei frati di San Salvatore non si è però esaurito qui ma si è anzi tradotto nella creazione di un

piccolo comitato di religiosi che hanno realizzato del video per la catechesi ai ragazzi della cresima e fissato appuntamenti spirituali on line con gli oltre tremila parrocchiani, cui si aggiungono altri duemila della chiesa di Beit Hanina. «Con l'aiuto di otto giovani della parrocchia, del nostro comitato d'emergenza e della nostra responsabile del centro della famiglia - ha aggiunto padre Amjad - stiamo assistendo tante famiglie in difficoltà grazie anche al contributo della Franciscan Foundation for the Holy Lands. Non è facile, infatti, per molti l'isolamento in casa, in spazi spesso inadeguati e in situazioni di incertezza economica».

Anche a Betlemme gli interventi di sostegno alla popolazione non mancano grazie all'opera della comunità francescana di Santa Caterina

alla Natività. «Avremo momenti difficili anche quando finirà la pandemia - ha spiegato il parroco, padre Rami Askrieh - perché qui la gente dipende dal turismo e molti lavorano a giornata. Tutto adesso è fermo e lo sarà probabilmente per mesi: il problema principale che si affronterà è quello del lavoro». In collaborazione con le varie autorità, padre Rami ha selezionato le famiglie e gli anziani più bisognosi a cui distribuire pacchi di sussistenza, in base a progetti approvati dal consiglio parrocchiale e con l'aiuto di scout e movimenti giovanili.

Sono invece circa 120 i fedeli seguiti da padre Toufik Bou Merhi, parroco della chiesa latina di San Giovanni ad Acri, il quale, privo di collaboratori, è assorbito da una pastorale a

trecentosessanta gradi. «Sono a servizio in questa parrocchia da solo - ha dichiarato il religioso - e quindi faccio il fotografo, il cantore, il celebrante. Durante la Quaresima ho fatto la via Crucis ogni venerdì e celebrato il triduo pasquale, anche se senza parrocchiani».

Con un pensiero speciale agli oltre ventisei bambini da lui seguiti per la preparazione alla prima comunione e alla confermazione, in collegamento dalle loro case tramite computer per svolgere le catechesi settimanali. L'importanza di internet in questo periodo è stata rimarcata anche da padre Agustín Pelayo Fregoso, a capo della parrocchia di Sant'Antonio a Giffa, città con oltre millecinquecento cristiani di lingua araba e numerose comunità di migranti filippini, africani e indiani. «La domenica di Pasqua - ha precisato - abbiamo imparato loro una speciale benedizione on line al suono delle campane, una grande emozione».

di CHARLES DE PECHPEYROU

«Marie, che è aspirante suora nel nostro convento, ha in passato lavorato in sala operatoria, quindi la sua esperienza è fondamentale per l'assemblaggio dei pezzi di tessuto: a Chabeuil, cittadina situata nel sud della Francia, lungo il fiume Rodano, le suore Cooperatrici parrocchiali di Cristo Re hanno subito risposto con entusiasmo alla richiesta dell'ospedale di Valenza, rilanciata poi dalla diocesi, di confezionare mascherine per arginare la propagazione del covid-19 nel paese. «Non ha nulla a che fare con la vocazione primaria della nostra Comunità Saint-Joseph, che è quella di proporre ritiri ignaziani, ma abbiamo ricevuto la chiamata dal vicario generale come un invito a sostenere la popolazione proprio mentre stavamo riflettendo su come aiutare», racconta suor Marie-Cécile. Le mascherine sanitarie prodotte a Chabeuil sono tra le più complesse da produrre perché sono destinate a essere indossate dal personale medico. All'inizio non è stato molto semplice: le suore hanno studiato il modello con cura prima di dividere il lavoro tra dieci di loro per realizzare i dispositivi medici di protezione. Nei primi giorni, in mancanza di materiale, le suore di Chabeuil - che tramite i video diffusi sul loro canale YouTube e la loro pagina Facebook sostengono i fedeli nella preghiera e ad affrontare la situazione con ottimismo - hanno iniziato a raccogliere tessuti, filo e soprattutto macchine da cucire. Grazie all'appello condiviso non meno di 3000 volte in neanche un giorno su Facebook, ne hanno ricevuto otto esemplari nell'arco di poche ore.

Come le cooperatrici parrocchiali di Cristo Re, diverse comunità reli-



In Francia alcune comunità sono impegnate nella confezione delle mascherine

Così nei monasteri si combatte la pandemia

giose in Francia hanno avviato la produzione di maschere sanitarie per far fronte alle carenze di materiale di protezione nell'attuale epidemia di coronavirus. Dalle suore della Consolazione di Draguignan, in Provenza, le macchine da cucire funzionano senza tregua. Perfino domenica, il giorno del Signore. «Il 17 marzo il sindaco ci ha contattato perché sapeva che nel monastero esisteva un laboratorio di cucito e ci ha detto: date che avete delle macchine da cucire, è possibile per voi confezionare delle mascherine?» racconta a «L'Osservatore Romano» madre Agnès, la superiora di questa comunità di «monache-missionarie» creata nel 1989. «Per una bella coin-

cidenza, lo stesso giorno, il vescovo di Fréjus-Toulon, monsignor Dominique Rey, ci ha chiesto di filmare e animare l'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. È stato creato un canale YouTube dedicato a questa funzione religiosa», rileva. La vita si svolge dunque tra la cappella e il laboratorio. Da metà marzo fino a oggi, le 25 suore hanno confezionato ben 7000 mascherine, interrompendo tutte le altre attività manuali. All'inizio era soltanto la città di Draguignan a richiedere il materiale sanitario per le infermiere, poi si è aggiunta la città di Tolone, a un centinaio di chilometri, da dove le richieste provengono sia da privati e che da operatori sanitari. Sotto il controllo dello stesso sindaco, queste mascherine sanitarie, il cui modello è stato progettato da un epidemiologo dell'ospedale universitario di Grenoble, vengono quindi ridistribuite in priorità a farmacie, panetterie, vigili del fuoco e altri servizi alla popolazione, dopo essere state benedette dal cappellano del convento. «Preghiamo tanto Nostra Signora del popolo, la Vergine che ha salvato Draguignan dalla peste nera che aveva decimato gli abitanti della città all'inizio del 16° secolo», aggiunge madre Agnès. Ciascuna delle mascherine di protezione confezionate è affidata alla sua protezione.

Anche nella diocesi di Tarbes et Lourdes la richiesta di aiuto è arri-

vata dalle autorità locali. Vedendo che le loro scorte stavano diminuendo a vista d'occhio, la prefettura e l'ospedale hanno fatto appello a tutte le persone di buona volontà, e in particolare alle molte comunità religiose sul posto, per raccogliere lenzuola da utilizzare per la confezione di camici e mascherine. «In questa particolare situazione di sofferenza legata all'epidemia, ho pensato che potevamo, oltre alla nostra preghiera, offrire il nostro lavoro. Fin dall'inizio del confinamento, volevamo offrire un aiuto più concreto, ma dove?», racconta suor Marie Stella, del Carmelo di Lourdes. «Il 2 aprile, abbiamo ricevuto una chiamata dall'ospedale per chiedersi se avevamo delle lenzuola per confezionare i camici del personale. Cercavano anche persone che sanno cucire - prosegue la carmelitana - e dato che abbiamo alcune sorelle sarte, abbiamo accettato e finora sono stati realizzati cinquanta camici». Pochi giorni dopo, il sindaco di Lourdes ha contattato a sua volta la comunità per chiedere alle monache di realizzare anche le mascherine con i tessuti che le vengono forniti. Si sono dunque attivate con entusiasmo, con la sola differenza che il loro lavoro non è più accompagnato dal suono delle voci dei pellegrini di Lourdes che abitualmente percepiscono all'interno delle mura del monastero, visto che il Santuario è attualmente chiuso al pubblico.

I vescovi del Belgio sul coronavirus La crisi è anche opportunità

BRUXELLES, 24. Di fronte al diffondersi della pandemia da coronavirus in Belgio - in questi ultimi giorni il Paese ha registrato un tasso di mortalità da covid-19 tra i più elevati all'interno dell'Unione europea - la Chiesa ha invitato i fedeli a considerare questa crisi anche «come un'opportunità e non solo come una calamità». «Ogni battuta d'arresto ci invita a riflettere, ci pone nuove sfide e fa appello alla nostra creatività», afferma la Conferenza episcopale in un comunicato.

Nella loro dichiarazione i vescovi belgi prendono atto della decisione del Consiglio nazionale di sicurezza di prorogare fino al 3 maggio le misure in merito alle celebrazioni religiose o le attività ecclesiali. Sacramenti, celebrazioni di preghiera, catechesi, iniziative diaconali, iniziative di formazione, visite a domicilio, riunioni e incontri non possono aver luogo fino a ulteriore comunicazione o solo in forma estremamente ridotta, nel rispetto delle norme di sicurezza. Sono autorizzati invece i funerali religiosi in chiesa, ma solo in presenza di un massimo di 15 persone (tranne in Vallonia), nel rispetto di una distanza di 1,5 metri tra loro, e i matrimoni religiosi soltanto in presenza degli sposi, dei loro testimoni e del sacerdote celebrante.

I vescovi chiedono a tutti i collaboratori ecclesiali «di rispettare scrupolosamente le regole imposte», ma allo stesso tempo li invitano «a mantenere i contatti con la propria comunità attraverso gli strumenti tecnologici privi di rischi, in particolare con le persone malate, vulnerabili o isolate». Inoltre, sottolineano i presuli, «rimane essenziale e possibile sostenere le "persone bisognose"». «A causa dell'estensione delle misure di sicurezza, un certo numero di attività pastorali generalmente programmate per la primavera o maggio non potranno svolgersi», indicano inoltre i vescovi, che avevano già deciso che le prime comunioni e le cresime sarebbero state rinviata al prossimo anno scolastico. Consigliano infine agli organizzatori di cancellare i pellegrinaggi, gli incontri mariani dei giovani e le attività pastorali normalmente programmate durante le vacanze estive alle quali di solito



«partecipano anche molti anziani, malati o affetti da disabilità».

Paese di 11,5 milioni di abitanti, il Belgio ha registrato uno dei più alti tassi di mortalità in Europa per il coronavirus, anche perché, per essere il più possibile aderente alla realtà, include nel conteggio l'insieme dei dati delle case di cura e di riposo dove c'è stato un aumento anomalo dei decessi. Mantenendo il numero di decessi per milione di abitanti, il Belgio ha ampiamente superato i vicini britannici e francesi nella classifica dei paesi europei più colpiti. L'esposizione del paese è ora tale che il primo ministro Sophie Wilmès ha dovuto spiegare i dati dopo una nuova riunione di crisi dedicata alla pandemia. Il Belgio, ha affermato, «ha fatto la scelta di essere totalmente trasparente nel comunicare le morti legate a covid-19», anche se questo ha comportato una sovrastima dei decessi. Concretamente, le autorità sanitarie aggiungono ai decessi in ospedale quelli che si verificano nelle case di riposo dove il virus sta causando molti decessi. In queste case di cura e di riposo (circa 1500 nel paese), il conteggio è ampio poiché include le morti probabilmente legate al virus, anche in assenza di test per confermare la sua presenza, un criterio che non è seguito in altri paesi europei. Tuttavia, il numero dei ricoverati è in costante calo da alcuni giorni.



L'episcopato di Inghilterra e Galles in difesa degli anziani

Pari accesso alle cure per tutti

LONDRA, 24. «La scelta di interrompere gli aiuti vitali a una persona malata di covid-19 non sia mai basata sul criterio dell'età o di altre caratteristiche sociali come misure di valore di quell'essere umano». L'appello è stato formulato dalla Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles (Cbew), mentre nel paese, che si trova nel pieno della pandemia da coronavirus, è cominciato il dibattito su chi abbia il «diritto» ad essere assistito, quando mancano i ricoveri, e a che punto sia giusto interrompere gli aiuti vitali. In un comunicato, i responsabili del settore bioetica e salute mentale della Cbew, monsignor Charles Phillip Richard Moth, vescovo di Arundel and Brighton, monsignor John Sherrington, vescovo ausiliare di Westminster, e monsignor Paul Mason, vicario episcopale di Southwark, ricordano che «come cattolici il nostro punto di partenza è che siamo tutti fatti a immagine di Dio». «Il nostro valore umano - proseguono - non è una misura della nostra capacità fisica o mentale, della nostra funzione all'interno della società, della nostra età, della nostra salute o di qualunque altra valutazione qualitativa. Dio ha dato a tutti uguale dignità e valore». La decisione di sospendere gli aiuti vitali a un individuo, scrivono ancora i vescovi inglesi, «deve essere una scelta pragmatica sulla probabilità che quell'individuo possa trarre beneficio dall'intervento medico. Si tratta di un principio rispettato dalla legislazione e anche dalla costituzione del servizio sanitario britannico e dobbiamo garantire cure in un modo che promuova la dignità e la compassione per ciascuna persona». «Questo principio è stato ribadito ripetutamente nella giurisprudenza e la stessa Costituzione del National

Health Service ribadisce che dobbiamo fornire cure e sostegno in modo da garantire dignità e compassione per ogni persona che serviamo», ricordano monsignor Moth, del dipartimento per la giustizia sociale, monsignor Mason, esperto delle questioni di salute, e monsignor Sherrington, specializzato nelle questioni attinenti alla vita.

Da quando è cominciata la pandemia, si legge ancora nel comunicato della Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles, «le risorse sono state collocate secondo i bisogni medici e il beneficio per i pazienti. Oggi questo approccio deve essere completato dalla necessità di massimizzare risorse scarse per il bene comune e, quindi, la prognosi e la probabilità di un esito positivo diventano i criteri più importanti».

Lo speciale fondo della Giornata per la vita (Day for life) della

Cbew ha donato 15 mila sterline per gli hospice che si trovano in particolari difficoltà in questo periodo di emergenza coronavirus. Un appello alla solidarietà è stato lanciato da «Hospice UK», organizzazione caritativa britannica che riunisce diverse realtà impegnate sul fronte delle cure palliative ai malati terminali. L'organizzazione sta raccogliendo fondi per garantire che gli infermieri e il personale in prima linea in queste strutture dispongano delle attrezzature e degli strumenti necessari per lavorare in sicurezza, ma anche per offrire supporto psicologico al personale, ai pazienti e alle famiglie colpite in questi giorni difficili. L'obiettivo della campagna è anche di permettere al sistema ospedaliero britannico di reggere l'impatto dell'emergenza sanitaria nel lungo termine.



Parole e gesti ecumenici e interreligiosi

Alzare la voce contro le ingiustizie

di RICCARDO BURIGANA

«Alziamo le nostre voci insieme per sottolineare la necessità di una maggiore attenzione ai bisogni dei senzatetto, dei carcerati, degli anziani e di coloro che già soffrono di isolamento sociale: così si legge in una lettera pubblicata in questi giorni in Canada per indicare la strada di un comune impegno ecumenico e interreligioso nei tempi di pandemia. La missiva è stata firmata da numerosi leader della Chiesa cristiana, come monsignor Richard Joseph Gagnon, arcivescovo di Winnipeg, presidente della Conferenza dei vescovi cattolici, di Linda Carol Nicholls, arcivescovo e primate della Chiesa anglicana in Canada e dal pastore David R. Wells, soprintendente generale delle assemblee pentecostali del Canada, di organismi per il dialogo, come Adriana Bara, direttore del Centro canadese per l'ecumenismo, e di comunità religiose, come Pandit Roonpauth Sharma, presidente della Federazione Indù del Canada, il rabbino David Seed, presidente del Consiglio rabbinico di Toronto e l'imam Ilyas Sidyot della grande moschea di Saskatoon. La lettera vuole essere un invito a tutti i canadesi a trovare nuove forme per vivere la cultura dell'accoglienza dell'altro, fondata sulla condivisione di un patrimonio spirituale, da scoprire giorno per giorno, in un tempo nel quale i contatti personali sono così fortemente limitati da far correre il rischio di perdere di vista la dimensione universale, che si manifesta anche nell'appello a non dimenticare gli ultimi, coloro che non hanno voce, tanto più nel tempo del coronavirus».

Nella prospettiva di un'attenzione del tutto particolare nei confronti di coloro che sono reclusi, nei carceri come nei campi per migranti, si è mosso anche il National Council of Churches (Ncc) degli Stati Uniti, per il quale è fondamentale un'azione caritativa di assistenza materiale e spirituale. Si tratta, come è stato detto anche nel periodo di Pasqua, di portare conforto a tutti, senza alcuna distinzione, per alimentare una speranza per il domani proseguendo quella testimonianza ecumenica che, negli Stati Uniti, come in altri Paesi, ha visto i cristiani insieme vivere la misericordia di Dio come tempo privilegiato dell'unità visibile della Chiesa.

Nei tempi della pandemia, accanto al rafforzare questa testimonianza ecumenica, che ora si realizza con la ricerca di risorse economiche per l'acquisto di materiale igienico-sanitario, per il Ncc si deve chiedere un intervento delle istituzioni politiche per ripensare le regole di detenzione così da scongiurare la strage che sembra inevitabile alla luce delle precarie condizioni nelle quali



si trovano gli oltre due milioni di reclusi negli Stati Uniti. Gli appelli lanciati dal Ncc, anche attraverso le meditazioni bibliche e le preghiere ecumeniche, che quotidianamente vengono messe in rete dal National Council of Churches nel tempo della pandemia per rafforzare la comunione nella luce di Cristo che ha sconfitto la morte, ricordano quanto prioritaria nella vita dei cristiani deve essere l'attenzione per gli ultimi.

Questi appelli si collocano in un orizzonte di gesti e parole ecumeniche, che in tanti casi si propongono, riuscendovi, di coinvolgere anche le altre religioni, nella preoccupazione di offrire un'assistenza sanitaria a tutti, soprattutto a coloro che, per motivi economici, ne sono esclusi. In questo modo i cristiani sono chiamati a denunciare l'emarginazione che nasce dalle sperequazioni economiche, come ha ricordato anche il World Council of Churches, in prima fila nel sostenere una testimonianza ecumenica che rompa le catene della povertà, in profonda sintonia con le parole di Papa Francesco per un ecumenismo quotidiano. Dalla luce della notte di Pasqua, di fronte al diffondersi della pandemia, che semina dolore, morte e solitudine, i cristiani devono quindi trovare la forza «per non dimenticare coloro che vivono per strada come tutti i migranti nei nostri Paesi e alle porte dell'Europa», come hanno scritto, proprio in occasione della Pasqua, monsignor Eric Marie de Moulins d'Amieu de Beaufort, presidente della Conferenza episcopale francese e arcivescovo di Reims, il pastore François Clavartroy, e il metropolita ortodosso Emmanuel, in quanto co-presidenti del Consiglio delle Chiese cristiane di Francia.



Nella messa a Santa Marta il Papa prega per il mondo della scuola ed esorta i pastori a non aver paura di essere vicini al popolo di Dio

Accanto agli insegnanti e agli studenti

«Preghiamo oggi per gli insegnanti che devono lavorare tanto per fare lezioni via internet e altre vie mediche e preghiamo anche per gli studenti che devono fare gli esami in un modo nel quale non sono abituati». Con un invito ad «accompagnare con la preghiera» la grande comunità scolastica, che sta vivendo l'emergenza della pandemia, Papa Francesco ha iniziato venerdì mattina, 24 aprile, la celebrazione della messa - trasmessa in diretta streaming - nella cappella di Casa Santa Marta.

Per la meditazione dell'omelia il vescovo di Roma ha preso spunto dal brano del Vangelo di Giovanni (6, 1-15) proposto dalla liturgia, che racconta la moltiplicazione dei pani e dei pesci. E, ha subito confidato, una «frase di questo passo del Vangelo ci fa pensare: "Diceva così per metterlo alla prova; infatti sapeva quello che stava per compiere"» (cfr. 6, 6). Ed è proprio «quello che aveva in mente Gesù quando disse a Filippo: "Dove potremmo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?"» (cfr. 6, 5). Ma, appunto, «lo diceva "per metterlo alla prova": Lui sapeva».

«Qui si vede - ha fatto notare il Papa - l'atteggiamento di Gesù con gli apostoli: continuamente li metteva alla prova per insegnare loro e quando loro erano fuori dalla funzione che dovevano svolgere, li fermava e insegnava loro». Del resto, ha aggiunto Francesco, «il Vangelo è pieno di questi gesti di Gesù per far crescere i suoi discepoli e farli diventare pastori del popolo di Dio, in questo caso vescovi: pastori del popolo di Dio».

«Una delle cose che Gesù amava di più era essere con la folla - ha affermato il Pontefice - perché anche questo è un simbolo dell'universalità della redenzione». Invece, ha proseguito Francesco, «una delle cose che più non piaceva agli apostoli era la folla, perché a loro piaceva stare vicino al Signore, sentire il Signore, sentire tutto quello che il Signore diceva».

Facendo sempre riferimento al passo liturgico del Vangelo, il Papa ha ricordato che, quel giorno «sono andati lì a fare una giornata di riposo - dicono le altre versioni negli altri Vangeli, perché tutti e quattro ne parlano, forse ci sono state due moltiplicazioni dei pani».

Perciò «venivano da una missione e il Signore ha detto: "Andiamo a riposarci un po'"» (cfr. Marco 6, 31). Così, ha detto ancora il Pontefice, «sono andati lì e la gente si accorse di dove andavano per il mare, ha percorso la riva e li hanno aspettati lì».

Ma «i discepoli non erano felici - ha affermato Francesco - perché la folla aveva rovinato la "pasquetta": non potevano fare questa festa con il Signore». Malgrado ciò, «Gesù incominciava a insegnare, loro ascoltavano, poi parlavano fra loro e passavano le ore, le ore, le ore. Gesù parlava e la gente era felice. Però gli apostoli dicevano: "la nostra festa è rovinata, il nostro riposo è rovinato"».

«Il Signore cercava la vicinanza con la gente - ha spiegato il Papa - e cercava di formare il cuore dei pastori alla vicinanza con il popolo di Dio per servirli». Ma gli apostoli, da parte loro, «si capisce questo, si sentono eletti, si sentivano un po' una cerchia privilegiata, un ceto privilegiato, un'aristocrazia», diciamo così, vicini al Signore».

Proprio per questo, ha proseguito il Pontefice, «tante volte il Signore faceva gesti per correggerli. Per esempio, pensiamo con i bambini». I discepoli «custodivano il Signore: "No, no, no, non avvicinare i bambini che molestanto, disturbano. No, i

bambini con i genitori". E Gesù? "Che vengano i bambini"» (cfr. Marco 10, 13-16). Ma i discepoli «non capivano. Poi hanno capito».

Sempre a questo proposito, il Papa ha ricordato un altro episodio evangelico, quando, sulla «strada verso Gerico, quell'altro che gridava: "Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!"» (cfr. Luca 18, 38). E i discepoli gli rispondono: «Ma sta' zitto, sta' zitto che passa il Signore, non disturbarlo». Invece Gesù dice: «Ma chi è quello? Fatelo venire» (cfr. Luca 18, 35-43). Ecco che «un'altra volta il Signore» li corregge, «e così insegnava loro la vicinanza al popolo di Dio».

«È vero - ha riconosciuto Francesco - che il popolo di Dio stanca il pastore, stanca: quando c'è un buon pastore si moltiplicano le cose, perché la gente va sempre dal buon pastore per un motivo, per l'altro». E ha confidato: «Una volta, un grande parroco di un quartiere semplice, umile, della mia diocesi, aveva la canonica come una casa normale, come le altre, e la gente bussava alla porta o bussava alla finestra, a ogni ora, e una volta mi disse: "Ma io avrei voglia di murare la porta e la finestra perché mi lascino riposare". Ma lui se ne accorgeva che era pastore e doveva essere con la gente!».

Ecco dunque, ha spiegato il Pontefice, che «Gesù forma, insegna ai discepoli, agli apostoli questo atteggiamento pastorale che è la vicinanza al popolo di Dio». Ma «il popolo di Dio stanca, perché sempre ci chiede cose concrete; sempre ti chiede qualche cosa concreta, forse sbagliata, ma ti chiede cose concrete». È «il pastore deve accudire a queste cose».

Il vescovo di Roma ha quindi fatto presente che «le versioni degli altri evangelisti di questo episodio fanno vedere che sono passate le ore e la gente doveva andarsene perché cominciava il buio». E gli apostoli a

Gesù «dicono così: "Congeda la gente perché vadano a comprare per mangiare"». E lo dicono proprio «nel momento del buio, quando incominciava il buio» (cfr. Luca 9, 12-13).

Ma gli apostoli, è la questione suggerita dal Papa, «cosa avevano in mente? Almeno di fare un po' di festa fra loro, quell'egoismo non cattivo, ma si capisce, di stare col pastore, stare con Gesù che è il gran pastore». Invece «Gesù risponde per metterli alla prova: "Dategli voi da mangiare"» (cfr. versetto 13).

In realtà, ha detto Francesco, «questo è quello che Gesù dice oggi a tutti i pastori: "Dategli voi da mangiare"». In sostanza: «Sono ansiosità? Dategli voi la consolazione. Sono smarriti? Dategli voi una via di uscita. Si sono sbagliati? Dategli voi aiuto per risolvere i problemi. Dategli voi, dategli voi...».

«Il potere apostolo - ha affermato il Pontefice - sente che deve dare, dare, dare... Ma da chi riceve? Gesù ci insegna che il pastore riceve «dallo stesso da cui riceveva Gesù». Il Vangelo dice che «dopo questo» fatto, Gesù «congeda gli apostoli e va a pregare: dal Padre, dalla preghiera».

«Questa "doppia vicinanza" del pastore - ha insistito il Papa - è quella che Gesù cerca di far capire agli apostoli perché diventino grandi pastori». Ma «tante volte la folla sbaglia, e qui ha sbagliato, no? "Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo» (cfr. Giovanni 6, 14-15).

Francesco ha anche aggiunto che «forse, forse - ma non lo dice il Vangelo - qualcuno degli apostoli gli avrebbe detto: "Ma Signore, approfittiamo di questo e prendiamo il potere". Dunque, «un'altra tentazione». Ma «Gesù fa loro vedere che quella non è la strada». Perché «il potere del pastore è il servizio, non ha un altro potere, e quando sbaglia prendendo un altro potere si rovina la vocazione e diventa, non so, gestore di "imprese pastorali" ma non pastore».

In realtà, ha rilanciato il Pontefice, «la struttura" non fa pastorale: il cuore del pastore è ciò che fa la pastorale». E «il cuore del pastore è quello che Gesù ci insegna adesso».

Concludendo la sua meditazione, Francesco ha invitato a pregare «og-

gi per i pastori della Chiesa, perché il Signore parli sempre a loro, perché li ama tanto: ci parli sempre, ci dica come sono le cose, ci spieghi e soprattutto ci insegni a non avere paura del popolo di Dio, a non avere paura di essere vicini».

È poi con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che Francesco ha invitato «le persone che non possono fare la comunione a fare «adesso» la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per affidare quindi - accompagnato dal canto dell'antifona Regina Caeli - la sua preghiera alla Madre di Dio, stando davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta.

La preghiera del vescovo di Roma è stata rilanciata a mezzogiorno, nella basilica vaticana, dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del Regina Caeli e del rosario. Questo momento quotidiano di preghiera mariana si svolge di fronte all'altare della Cattedra, davanti al quale sono state collocate una statua della Madre di Dio e l'immagine di Gesù Misericordioso dipinta secondo la spiritualità di santa Faustina Kowalska.

Nella memoria liturgica di san Gorgio il Pontefice ricorda la «pandemia sociale» che coinvolge molte famiglie rimaste senza lavoro e soprattutto i bambini

Per la conversione degli usurai

C'è una «pandemia sociale» che sta portando tante famiglie alla fame, soprattutto le persone con lavori precari che non hanno neppure più da mangiare e rischiano di finire nelle mani degli usurai perdendo tutto, dignità compresa. È proprio per queste donne e questi uomini in grandi difficoltà, in particolare per i loro bambini, e anche per la conversione di quanti praticano l'usura, che il vescovo di Roma giovedì mattina, 23 aprile - nella memoria liturgica di san Gorgio, suo giorno onomastico - ha offerto la messa celebrata nella cappella di Casa Santa Marta.

«In tante parti - ha detto, a braccio, all'inizio della celebrazione trasmessa in diretta streaming - si sente uno degli effetti di questa pandemia: tante famiglie che hanno bisogno, fanno la fame e purtroppo li "aiuta" il gruppo degli usurai. Questa è un'altra pandemia. La pandemia sociale: famiglie di gente che ha un lavoro giornaliero, o purtoppo un lavoro in nero, che non possono lavorare e non hanno da mangiare... con figli. E poi gli usurai gli prendono il poco che hanno». A fronte di questa realtà Papa Francesco ha invitato a unirsi alla sua intenzione spirituale: «Preghiamo per queste famiglie, per quei tanti bambini di queste famiglie, per la dignità di queste famiglie e preghiamo anche per gli usurai: che il Signore tocchi il loro cuore e si convertano».

Quindi Francesco ha iniziato la sua meditazione nell'omelia, facendo subito notare che nella «prima lettura continua la storia che era incominciata con la guarigione dello storpio presso la Porta Bella del tempio» (cfr. Atti degli apostoli 5, 27-33). «Gli apostoli sono stati portati davanti al sinodo, poi sono stati inviati in carcere, poi un angelo li ha liberati - ha spiegato il Papa - e proprio quella mattina dovevano uscire dal carcere per essere giudicati, ma erano stati liberati dall'angelo e predicavano nel tempio» (cfr. 5, 17-25).

«In quei giorni, il comandante e gli inservienti condussero gli apostoli e li presentarono nel sinodo» (cfr. versetto 27) si legge negli Atti degli apostoli. E così «sono andati a prenderli nel tempio e li hanno portati nel sinodo e lì il sommo sacerdote li rimproverò: "Non vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome?"» (cfr. versetto 28) - cioè nel nome di Gesù - «ed ecco, avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento e



anche volete far ricadere su di noi il sangue di quest'uomo?» (cfr. versetto 28). Infatti «gli apostoli, Pietro soprattutto e Giovanni - ha fatto presente il Pontefice per spiegare le parole del sommo sacerdote - rimproveravano i dirigenti, i sacerdoti di aver ucciso Gesù».

Ripropoendo il passo degli Atti degli apostoli, Francesco ha rilanciato i contenuti della risposta - una «bella storia» - data, si legge nel testo, da «Pietro insieme agli apostoli: Bisogna obbedire a Dio, non siamo obbedienti a Dio e voi siete i colpevoli di questo» (cfr. 5, 29-31). E poi Pietro «accusa, ma con un coraggio, con una franchezza, a questo punto si domanda: "Ma questo è il Pietro che ha rinnegato Gesù? Quel Pietro che aveva tanta paura, quel Pietro che era pure un codardo? Come mai è arrivato qui?"».

Quindi Pietro «finisce» il suo discorso «dicendo anche: "E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo", che è con noi, "che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono"» (cfr. versetto 32).

Ma - è la questione proposta dal Pontefice - «qual è stata la strada di questo Pietro per arrivare a questo punto, a questo coraggio, a questa franchezza, a esporsi?». In fin dei conti «lui poteva arrivare a dei compromessi e dire ai sacerdoti: "Ma state tranquilli, noi andremo, parleremo un po' con un tono più basso, non vi accuseremo mai in pubblico, ma voi lasciateci in pace". Insomma, «arrivare a dei compromessi».

«Nella storia - ha affermato il Papa - la Chiesa ha dovuto fare questo tante volte per salvare il popolo di Dio». E «tante volte lo ha anche fatto per salvare se stessa -

non la santa Chiesa ma i dirigenti». Tuttavia, ha aggiunto, «i compromessi possono essere buoni e possono essere cattivi». Tornando all'episodio raccontato dagli Atti, gli apostoli «potevano uscire attraverso il compromesso? No, Pietro ha detto: niente compromesso, voi siete i colpevoli» (cfr. versetto 30). E lo ha affermato «con coraggio».

Ma «Pietro come è arrivato a questo punto?», si è chiesto Francesco, facendo notare che l'apostolo «era un uomo entusiasta, un uomo che amava con forza, anche un uomo timoroso, un uomo che era aperto a Dio al punto che Dio gli rivela che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio; ma poco dopo - subito - si lascia cadere nella tentazione di dire a Gesù: "No, Signore, per questa strada no: andiamo per l'altra": la redenzione senza croce». Tanto che «Gesù gli dice "Satanà"» (cfr. Marco 8, 31-33).

È «un Pietro - ha proseguito il Pontefice - che passava dalla tentazione alla grazia, un Pietro che è capace di inginocchiarsi davanti a Gesù e dire: "Allontanati da me che sono peccatore"» (cfr. Luca 5, 8); e poi un Pietro che cerca di passarla senza farsi vedere e per non finire in carcere rinnega Gesù» (cfr. Luca 22, 54-62). In sostanza «è un Pietro instabile - ha detto il Papa - perché era molto generoso e anche molto debole».

Tenendo conto di questo ritratto tratteggiato da Francesco, la domanda è: «Qual è il segreto, qual è la forza che ha avuto Pietro per arrivare qui?». In realtà, ha spiegato il Papa, «è un versetto che ci aiuterà a capire questo. Prima della Passione, Gesù disse agli apostoli: "Satanà vi ha cercato per vagliarvi come il

grano"» (cfr. Luca 22, 31). È il momento della tentazione: "Sarete così, come il grano". E a Pietro dice: "E io pregherò per te, perché la tua fede non venga meno"» (cfr. versetto 32). Proprio «questo - ha affermato il Pontefice - è il segreto di Pietro, la preghiera di Gesù. Gesù prega per Pietro, perché la sua fede non venga meno e possa, dice Gesù, confermare nella fede i fratelli».

Dunque «Gesù prega per Pietro». Ma, ha assicurato Francesco, «questo che ha fatto Gesù con Pietro lo fa con tutti noi: Gesù prega per noi, prega davanti al Padre». La questione, ha affermato il Papa, è che «noi siamo abituati a pregare Gesù perché ci dia questa grazia, quell'altra, ci aiuti; ma non siamo abituati a contemplare Gesù che fa vedere al Padre le piaghe: a Gesù l'intercessore, a Gesù che prega per noi». Ecco, allora, che «Pietro è stato capace di fare tutta questa strada, da cordardo a coraggioso, con il dono dello Spirito Santo grazie alla preghiera di Gesù».

«Pensiamo un po' a questo» ha suggerito il Pontefice, proponendo: «Rivolgiamoci a Gesù, ringraziando che Lui prega per noi: per ognuno di noi Gesù prega. Gesù è l'intercessore. Gesù ha voluto portare con sé le piaghe per farle vedere al Padre. È il prezzo della nostra salvezza». Con questa consapevolezza, ha aggiunto il Papa, «dobbiamo avere più fiducia, più che nelle nostre preghiere, nella preghiera di Gesù: "Signore, prega per me" - "Ma io sono Dio, io posso darti..." - "Sì, ma prega per me, perché Tu sei l'intercessore". E proprio «questo è il segreto di Pietro: "Pietro, io pregherò per te perché la tua fede non venga meno"» (cfr. Luca 22, 32). E «che il Signore - è stato l'invito di Francesco a conclusione della sua meditazione - ci insegni a chiedergli la grazia di pregare per ognuno di noi».

Con la preghiera del cardinale Rafael Merry del Val, il Pontefice ha invitato quindi «le persone che non possono comunicarsi» a fare la comunione spirituale. Concludendo poi la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. E affidando - accompagnato dal canto dell'antifona Regina Caeli - la sua preghiera alla Madre di Dio davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta.

Successivamente, a mezzogiorno, nella basilica vaticana, il cardinale arciprete Angelo Comastri ha presieduto il quotidiano momento di preghiera recitando il Regina Caeli e il rosario.

Il Congresso eucaristico internazionale di Budapest si terrà a settembre 2021

Posticipato di un anno anche il 52° Congresso eucaristico internazionale: in programma a Budapest a settembre 2020, sarà celebrato nello stesso mese del 2021. Lo ha dichiarato giovedì 23 aprile il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, spiegando che la decisione è stata presa dal «Santo Padre, insieme con il Pontificio comitato per i Congressi eucaristici internazionali e con l'episcopato ungherese, a causa dell'attuale situazione sanitaria e delle sue conseguenze sullo spostamento e l'aggregazione di fedeli e pellegrini». Per lo stesso motivo sono stati posticipati di un anno anche l'Incontro mondiale delle famiglie a Roma, che perciò si terrà nel giugno 2022, e la Giornata mondiale della gioventù a Lisbona, con appuntamento ad agosto 2023.